I Bizantini e la vallata dello Stilaro: istituzioni ecclesiastiche e insediamenti monastici

di *Fulvio Calabrese*, *Giorgio Metastasio* e *Danilo Franco*

This paper studies the church constructions made between the 10th and the 11th centuries in the Stilaro valley, a small piece of land between the modern provinces Reggio Calabria and Catanzaro. This small area is of great archeological and historic interest in since as many as 30 cult site – convents, cloisters, and churches, as well as numerous monastic institutions lie in the range of a few square kilometers: the Cattolica di Stilo, a katholikon of a monastery in grottos, and the monastery of S. Giovanni Theristis di Bivongi, where in 1994 – after more than four hundred years of silence – the ancient Greek liturgies once again began resounding.

> «Se giungerai alla purezza di cuore che viene dalla fede e dimenticherai la conoscenza di questo mondo, all'improvviso la Vera Conoscenza si troverà davanti a te, senza che tu l'abbia cercata.»
>
> (S. Isacco il Siro)

1. *L'eparchia di Stilo nelle fonti documentarie*

La vallata dello Stilaro, posta sul versante ionico al limite settentrionale della provincia di Reggio Calabria, è testimone significativo, – da qui deriva il motivo del presente studio –, della situazione religiosa che caratterizzò la regione nell'ultimo periodo bizantino. Infatti, tra il secolo X e l'XI, troviamo in questo territorio un'organizzazione ecclesiastica piuttosto articolata che ha il suo punto focale in Stilo, sede di un'eparchia suffraganea del trono di Reggio.

La più antica testimonianza al riguardo si trova nel *brebion*, un rotolo membranaceo databile al 1050, nel quale sono riportate le proprietà della metropolia di Reggio con i rispettivi canoni, che, insieme ad un *periorismos*

Si precisa che i §§ 1 e 3 sono stati composti dal dott. Fulvio Calabrese, i §§ 2 e 4 dall'arch. Giorgio Metastasio, i restanti (§§ 5-6) dal prof. Danilo Franco. Le figure 1, 3-9, 12-13 sono dell'arch. Giorgio Metastasio, le figure 2, 10 del dott. Fulvio Calabrese, le altre (fig. 11, 14) del prof. Danilo Franco. Si avvisa altresì che i paragrafi 2, 4, parti integranti di questo studio fin dal suo inizio, sono stati anticipati per necessità contingenti in G. Metastasio, *Il kastron bizantino e la Cattolica di Stilo*, in «Calabria sconosciuta», 26 (2003), 99, pp. 25-30.

della prima età normanna,[1] documenta come il monastero di S. Leonte[2] confinasse con il territorio «τῆς ἐπισκοπῆς Στύλου».[3]

Anche il *bios* di S. Giovanni Theristis, sebbene risalente al secolo XIII, nel raccontare la vita del santo lascia intendere che Stilo fosse sede vescovile.[4] Ugualmente si comporta la *Chronica Trium Tabernarum*, una descrizione delle origini di Taverna, che, pur essendo stata composta con una certa dose di fantasia dal diacono Ruggero Carbonello nel secolo XV, rivela pur sempre un substrato storico non trascurabile. Essa infatti ricorda, tra i vari vescovati distrutti dagli Arabi nel secolo X, anche quello di Stilo.[5] Benché questa eparchia non compaia mai negli elenchi bizantini delle cattedre vescovili, ciò non depone a suo sfavore come invece ritiene Taccone-Gallucci.[6] Difatti è stato giustamente messo in rilievo da Girgensohn,[7] a proposito di Malvito, che non sempre le sedi suffraganee venivano inserite nelle *Notitiae episcopatuum*, soprattutto dopo la creazione del catepanato d'Italia.

Interessante è pure una carta del 1091 nel quale Teodoro Mesimerio si qualifica come «ἐπίσκοπος κάστρων Σκύλλακιου, Στύλου καί Ταβέρνων»,[8] titolo che appariva anche in un altro documento, conservato in

---

[1] F. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, p. 555.

[2] Per la storia di questa fondazione monastica in età bizantino-normanna si veda F. Calabrese, *Indagine sui luoghi di culto bizantino-normanni della bassa vallata dello Stilaro*, in *L'eremo di Santa Maria della Stella nell'area bizantina dello Stilaro: storia, arte, spiritualità*. Atti del Convegno storico-diocesano, Eremo-santuario di S. Maria della Stella, Pazzano 27-28 luglio 1996, Ardore Marina (Reggio Calabria) 2000, pp. 65-67, e più in generale: G. Metastasio, *La grangia di S. Leonzio ed altri antichi monasteri di Stilo*, in «Calabria sconosciuta», 4 (1981), 16, pp. 93-96.

[3] A. Guillou, *Le brébion de la métropole byzantine de Règion (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974, p. 171, rr. 134-135.

[4] S. Borsari, *Vita di San Giovanni Terista: testi greci inediti*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 22 (1953), pp. 139, 141, dove tra l'altro si ricorda anche il nome di un vescovo, un certo Giovanni, che però non deve essere confuso con quello omonimo che successe a Mesimerio.

[5] F. Ughelli, *Italia sacra*, 10 voll., Venezia 1717-1722, IX, col. 359: «Civitatem, quae modo Hieracium appellatur navigantes venerunt ipsamque capientes multa mala et depraedationes fecerunt; similiter et Stilum in totum destruxerunt plurimasque strages hominum facientes adeoque episcopum praedictae urbis captivum duxerunt et per totam illam maritimam quoque depraedarunt minime resistentes». Sappiamo dal *Chronicon siculo-saraceno* che Gerace venne presa dagli Arabi nel 985: cfr. V. von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, in G. Cavallo (ed), *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 56.

[6] D. Taccone Gallucci, *Regesti dei romani pontefici per le chiese della Calabria*, Roma 1902, p. 325: ripreso da P. Orsi, *Le chiese basiliane in Calabria*, Firenze 1929, pp. 13-14. Sono invece favorevoli alla presenza di un vescovato a Stilo: P. Battifol, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891, p. XXXIII; L. Cunsolo, *La storia di Stilo e del suo regio demanio*, Roma 1965, pp. 272-276; A. Guillou, *Le brébion*, pp. 9, 13; A. Jacob - J.M. Martin, *L'église grecque en Italie (650-1050)*, in J.M. Mayeur (ed), *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, IV, Paris 1993, p. 361; J.M. Martin, *L'ambiente longobardo, greco, islamico e normanno nel Mezzogiorno*, in G. de Rosa - T. Gregory - A. Vauchez (edd), *Storia dell'Italia religiosa*, I, Roma 1994, p. 207; S. Lucà, *La diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e marginalia*, in *Calabria bizantina: civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*. Atti dell'XI Incontro di studi bizantini, Locri - Stilo - Gerace 6-9 maggio 1993, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, pp. 274-275; G. Metastasio, *Santa Maria d'Ognissanti di Stilo: la chiesa dei misteri*, in «Calabria sconosciuta», 22 (1999), 82, p. 33.

[7] D. Girgensohn, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*. Atti del Convegno storico-interecclesiale, Bari 30 aprile - 4 maggio 1969, I, Padova 1973, pp. 26-27, 30-31. Neppure i vescovati di Marsico e Martirano, dipendenti anch'essi, come del resto Malvito, dalla metropoli di Reggio sono ricordati negli elenchi dei vescovati bizantini: cfr. A. Guillou, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in G. Galasso (ed), *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, p. 15.

[8] F. Trinchera, *Syllabus*, p. 69.

passato presso il monastero di S. Maria di Pesaca a Taverna, e oggi a quanto pare perduto.[9] L'origine greca di questo presule, appartenente ad una delle più nobili famiglie di Catanzaro, si può ricavare sia dal nome, che da un atto del 1098 del vescovo di Squillace Giovanni, il quale definiva Mesimerio «natione Graecum».[10] Non deve quindi stupire se in età normanna un vescovo greco rimane alla guida della propria eparchia in quanto la politica inaugurata da Roberto il Guiscardo, con il giuramento di vassallaggio fatto a papa Niccolò II nel 1059, non consisteva nel combattere ed eliminare la tradizione greca, bensì nel ricondurre le sedi vescovili, che si trovavano sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, all'obbedienza romana.[11] Di conseguenza condizione essenziale per poter mantenere la propria eparchia da parte di un presule greco, come pure per la sopravvivenza dei monasteri, era quello di riconoscere il pontefice romano. Così quando nel 1078 il nuovo metropolita di Reggio, Basilio, investito direttamente dal patriarca di Costantinopoli Kosmas I, si presentò per prendere possesso della suo vescovato, venne allontanato con la forza per essersi rifiutato di fare atto di obbedienza al papa, che secondo il diritto canonico era responsabile delle sedi episcopali della penisola italiana.[12] Il fatto poi che Mesimerio fosse guida spirituale di tre eparchie vicine non era cosa del tutto nuova nell'Oriente cristiano. Ciò solitamente accadeva quando, alla morte di un presule, Costantinopoli non ratificava il candidato suggerito dal clero locale, preferendo affidare la sede vacante a un titolare, territorialmente vicino, ma di maggior fedeltà all'impero rispetto a chi era stato proposto.[13]

Con l'istituzione della diocesi latina di Squillace, avvenuta nel 1096 a opera del conte Ruggero,[14] le eparchie di Stilo e Taverna vengono inglobate nella nuova circoscrizione ecclesiastica, perdendo così la loro autonomia.

---

[9] F. Ughelli *Italia*, IX, col. 180. Ringrazio il dott. Roberto Veraldi per la disponibilità e per le ricerche effettuate a Taverna e a Catanzaro.

[10] D. Girgensohn, *Dall'episcopato*, p. 35.

[11] P.F. Kehr, *Italia pontificia*, 12 voll., Berlin 1906-1975, VIII, p. 11, nota 14. Sulla politica ecclesiastica normanna si veda L.R. Ménager, *La byzantinisation religieuse de l'Italie méridionale IXe-XIIe siècles et la politique monastique des Normands d'Italie*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 64 (1959), p. 15; D. Girgensohn, *Dall'episcopato*, pp. 39-43; P. Herde, *Il Papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo*, in *La Chiesa greca*, I, pp. 222-224; C.D. Fonseca, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI ed il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI-XII: diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della Sesta settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 342-345; E. D'Agostino, *Da Locri a Gerace,* Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, pp. 120-125, 132-133.

[12] D. Stiernon, *Basile de Reggio le dernier métropolite grec de Calabre*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 18, (1964), pp. 189-226; D. Girgensohn, *Dall'episcopato*, p. 33; D. Herde, *Il Papato*, pp. 220-221; C.D. Fonseca, *L'organizzazione*, p. 339; S. Lucà, *La diocesi*, p. 270.

[13] V. von Falkenhausen, *I Bizantini*, pp. 80-81.

[14] Il documento è edito in F. Ughelli, *Italia*, IX, coll. 426-427: cfr. le osservazioni di C.D. Fonseca, *L'organizzazione*, p. 338; C. Longo, *Gerlando di Besançon in Calabria*, in *San Bruno e la Certosa di Calabria*. Atti del Convegno internazionale di studi per il IX centenario della Certosa di Serra S. Bruno, Squillace - Serra S. Bruno 13-18 settembre 1991, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1995, pp. 295-298; C.D. Fonseca, *L'eremo di Santa Maria della Stella nei secoli XVI e XVII*, in *L'eremo di Santa Maria*, pp. 149-151. Di parere diverso rimane invece S. Lucà, *La diocesi*, p. 275, che attribuisce a Roberto il Guiscardo la riorganizzazione della diocesi di Squillace e la conseguente soppressione della sede suffraganea di Stilo.

La situazione, dopo la morte di Mesimerio, avvenuta a quanto sembra nel 1093,[15] era diventata ormai insostenibile. Pertanto Ruggero decise di chiamare come vescovo il latino Giovanni, canonico e decano della chiesa di Mileto, che lo stesso conte aveva fondato, e di dotare la nuova diocesi di terre e privilegi.

Dal documento di fondazione è possibile ricavare il confine meridionale dell'eparchia, che è dato dal fiume Allaro: esso infatti diventa il limite estremo della nuova istituzione. Purtroppo non è menzionato il confine settentrionale che però doveva correre lungo la sponda sinistra del torrente Assi in quanto ancora oggi esistono, in questa zona delle contrade con il nome *Vescovato* (fig. 1).

Dal punto di vista amministrativo conosciamo ben poco dei rapporti che intercorrevano tra il metropolita di Reggio e il vescovo di Stilo. Siamo invece più informati, almeno per la metà del secolo XI, sull'organizzazione ecclesiastica dell'eparchia. È noto che l'ordinario, in qualità di responsabile diretto della propria circoscrizione territoriale, provvedeva alle necessità materiali del clero attraverso la concessione di *idiaria*.[16] Ad ogni chierico o prete, cioè, veniva affidata la rendita di uno o più territori appartenenti alla diocesi e, in controparte, veniva richiesto un canone annuo pari ai 2/3 della produzione.[17] A loro volta i *beneficiarii* affidavano le terre, secondo i tipici contratti dell'epoca, ai contadini perché venissero sfruttate, percependo delle entrate, in denaro o in natura, che formavano il loro stipendio.[18] Infatti l'*idiarion* non era un semplice beneficio, ma il compenso, come avveniva per i funzionari statali, per aver garantito un servizio, in questo caso quello liturgico.[19] L'eparchia utilizzava i canoni degli *idiaria* in parte per pagare la tassa fondiaria allo Stato, che era il proprietario di tutte le terre dell'Impero, e in parte per provvedere alle più svariate necessità.[20]

Importante è la testimonianza del *brebion* in quanto ci documenta che la metropoli di Reggio non aveva territori di sua proprietà a Stilo. Di conseguenza si può pensare che i beni appartenessero totalmente all'eparchia stilitana e che la sua dotazione fosse avvenuta, in modo simile a quella di Oppido Mamertina,[21] attraverso donazioni. Anche il vescovo, come tutti gli altri membri del clero, aveva l'*idiarion*.[22] Inoltre godeva di una serie di entrate particolari quali le imposte dovute dai comuni rurali e dai monasteri di diritto vescovile, nonché le tasse per la consacrazione degli ecclesiastici e la celebrazione dei matrimoni.[23]

---

[15] Infatti il vescovo compare per l'ultima volta, in qualità di testimone, in un processo tenutosi a Stilo nel gennaio 1093: cfr. F. Trinchera, *Syllabus*, pp. 72-74; S.G. Mercati - A. Guillou - C. Giannelli, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980, pp. 264-265.

[16] A. Guillou, *L'Italia*, pp. 20-21.

[17] *Ibidem*, pp. 19-20.

[18] *Ibidem*, p. 21.

[19] *Ibidem*, pp. 24-25.

[20] *Ibidem*, p. 25.

[21] A. Guillou, *L'Italia*, pp. 86-88.

[22] *Ibidem*, p. 20.

[23] *Ibidem*, pp. 23-24.

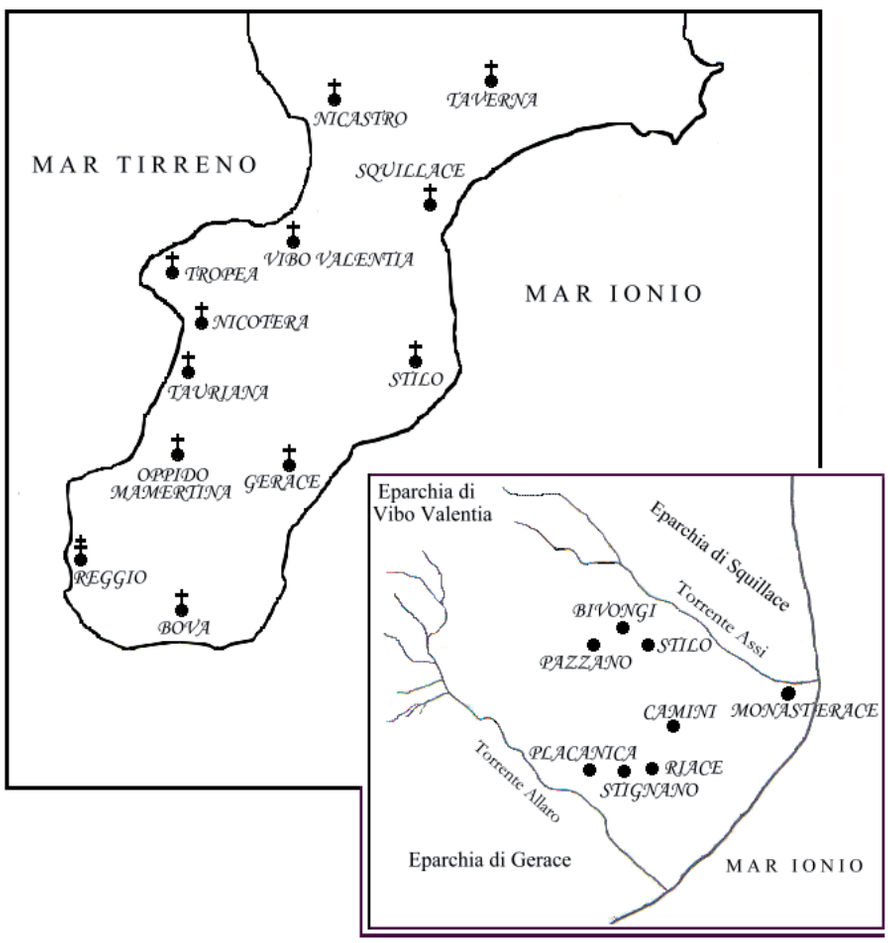

Fig. 1. Geografia ecclesiastica della Calabria Ulteriore in età tardo-bizantina. Nel riquadro in basso è riportata l'estensione territoriale dell'eparchia di Stilo che risultava compresa tra i fiumi Allaro e Assi.

Tra i vari membri della Cattedrale abbiamo il ricordo soltanto del *primikerios*, il quale, con testamento redatto a Stilo nel 1040, lascia parte delle sue terre al monastero della *Theotokos*, chiamato appunto nel documento «τοῦ πριμικηρίου».[24] Tale fondazione, dal momento che non è ricordata

[24] Roma, Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio, Fondo SS. Trinità di Mileto (d'ora in poi PCG, *Trinità*), perg. A II (copia del sec. XIII). Cfr. V. von Falkenhausen, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (sec. X-XI)*, in *Calabria bizantina: aspetti sociali ed economici*. Atti del III Incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1974, Reggio Calabria 1978, p. 49; V. von Falkenhausen, *I Bizantini*, p. 86. Una recente ricognizione delle pergamene del Collegio greco, resa possibile grazie alla disponibilità del prof. Mauro Agosto e del rettore P. Manel Nin, ai quali esprimo la mia gratitudine, mi ha per-messo di identificare il monastero del *primikerios* con la fondazione di S. Maria dei Salti che già nel 1099 risulta censita fra i beni dell'abbazia benedettina della SS. Trinità di Mileto (PCG, *Trinità*, perg A. XIII). Per la storia di S. Maria dei Salti in età bizantino-normanna, si veda. F. Calabrese, *Indagine*, p. 67.

nel *brebion*, doveva essere di diritto vescovile e pertanto tenuta a versare i canoni e le tasse all'ordinario, come qualsiasi altro membro del clero. Un riferimento, presente ancora nel *brebion*, ricorda un terreno di Cristoforo, nipote del *primikerios*, situato nella zona di Rosito, a 3 km a nord-ovest di Monasterace Superiore.[25] Con l'istituzione della diocesi latina di Squillace, l'organizzazione amministrativa cambia in modo radicale. Se infatti il centralismo dello stato bizantino non aveva mai permesso la nascita di feudi privati,[26] la politica normanna agisce proprio in questo senso, creando una baronia ecclesiastica. Pertanto il nuovo distretto ecclesiastico viene immediatamente esentato dalle tasse, che doveva al re, e al vescovo viene concesso il privilegio di amministrare la giustizia.[27] Ogni legame con la corona, anche solamente di controllo, viene così a cadere definitivamente.

2. *L'«Haghion Oros» della vallata dello Stilaro: il Consolino*

Si tratta di un grande monte (701 m)[28] a forma tronco-piramidale, che, separandosi dal Cucumella (820 m) attraverso la gola di Pazzano (410 m), si eleva a picco sul torrente Stilaro a conclusione di una dorsale, dal profilo progressivamente ascendente, la quale percorre il versante orientale delle Serre Calabre (fig. 2).

Il sito assume, fin dal periodo classico,[29] proprio per la sua particolare configurazione geofisica, il ruolo di sacra montagna, dove si sovrappongono realtà insediative che attribuiscono a questo luogo la struttura gerarchica tipica dell'immaginario spirituale, prima pagano e poi cristiano. In modo particolare, in ambiente monastico, la sacra montagna del Consolino viene interpretata alla luce del cap. 21 dell'Apocalisse di S. Giovanni, laddove

> «il tempio collocato sulla montagna sacra subito rinvia alla città santa, – montagna sacra, tempio e città santa –, e la città della quale il tempio è sineddoche, e con cui il monte si costituisce in indissolubile endiadi, è la santa Gerusalemme, la cui definizione, così di luogo fisico come di struttura gerarchica, ne consentirà la traslazione e dunque la reduplicazione non solo ideale, ma storica»,[30]

---

[25] A. Guillou, *Le brébion*, p. 174, rr. 180-181. Cfr. V. von Falkenhausen, *I Bizantini*, p. 132, nota 139.

[26] A. Guillou, *L'Italia*, p. 91.

[27] F. Ughelli, *Italia*, IX, col. 427.

[28] Secondo l'interpretazione di Fulvio Calabrese, che presto comparirà in un suo articolo, il nome Consolino rimanderebbe al greco Κωνσιλίνον, cioè: villaggio della dea Luna (da κώμη = villaggio, borgo rurale e Σελήνη = Selene, dea Luna). A sostegno di questa tesi si può portare la testimonianza di L. Cunsolo, *La storia*, p. 10, nota 2: «Di Cosilino o Consilino ci sono giunte alcune monete ora con tre ora con due lune falcate e capovolte e l'epigrafe ΚΩΣΙ».

[29] Numerosi reperti di origine cultuale sono stati rinvenuti lungo le pendici di questo monte: cfr. L. Cunsolo, *La storia*, p. 51, nota 1. Già l'Orsi, però, si era accorto dell'antichità del luogo: «Per un angusto ed appena riconoscibile viottolo che si spicca dalla Cattolica, si accede a quella che per molti secoli fu la vera acropoli, abitata e frequentata già nell'antichità perché vi si raccolsero monete greche (ne ho viste parecchie di Agatocle) e bizantine, ma più che mai nei secoli bizantini, normanni e successivi»; P. Orsi, *Le chiese*, p. 16.

[30] A.M. Orselli, *Simboli della città cristiana fra Tardo Antico e Medioevo*, in F. Cardini (ed), *La città e il sacro*, Milano 1994, pp. 421-422.

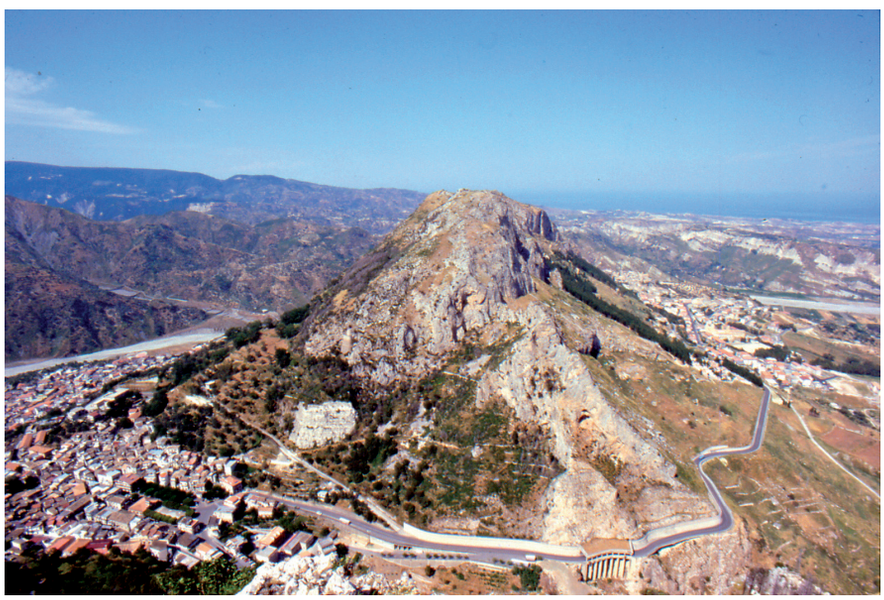

Fig. 2. Il Monte Consolino visto dal Cucumella. In basso a sinistra sono visibili i paesi di Pazzano (in primo piano) e di Bivongi (immediatamente di seguito), mentre in fondo a destra si può notare Stilo. In fondo alla valle, quasi a formare una grande strada bianca, si scorge il torrente Stilaro.

e ancora «la città di Dio, la città di cui i giusti sono le torri, la città collocata sul monte di Mt. 5,14»[31] è un'immagine

> «che si può leggere come non comune consapevolezza semiologica, e non semplicemente assunzione fedele di moduli esegetici spesso tralatizi, quanto piuttosto esercizio di un orecchio straordinariamente attento e sensibile all'ascolto della Parola».[32]

Durante l'età medio-bizantina le città, provviste di mura per la difesa, sorgevano su alture rocciose, dai pendii scoscesi, in modo da renderne difficoltoso l'accesso. Nasce così la realtà urbana del *kastron* che vede nella sede episcopale lo *status* di una realtà istituzionale complessa con il vescovo garante della realtà sociale, economica e religiosa dell'Impero. È evidente quindi che «il simbolo può realizzare la città e che questa si perfeziona nel suo esser città nel segno della presenza episcopale».[33]

Nel *kastron* di Stilo il palazzo del vescovo[34] rappresenta l'istituzione ecclesiastica e civile tipica dello stato bizantino, quasi a indicare la città per

---

[31] *Ibidem*.

[32] *Ibidem*.

[33] *Ibidem*, p. 424.

[34] In un atto del 1094, dove sono riportati i confini della zona dei SS. Apostoli, situata nelle vicinanze di Stilo, così si dice: «Inde descendit (scil. terminus) ad magnum flumen et per idem flumen ad pedem montis, qui dicitur Molissara, et inde vadit per vallonem Bertinete, et ferit ecclesiam episcopi et inde dat per caput collis ad Placa et inde circuit per pedem Magnae Roccae, ubi situm est oppidum ex superiori parte nemoris»; B. Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone*

eccellenza, rispetto ad altri insediamenti sparsi nel territorio. Seguendo la *Platea* di Carlo V del 1533-1534,[35] la *Città del Sole* di Tommaso Campanella[36] del 1602, l'incisione dell'abate Pacicchelli del 1703,[37] quella di Cassiano De Silva del 1708[38] e le osservazioni di Paolo Orsi del 1929,[39] è stato possibile identificare i resti di questo nucleo abitativo lungo il versante occidentale del Monte Consolino,[40] a quota m 560 (fig. 3). I pochi ruderi presentano un'architettura essenziale con abitazioni a semplice elevazione: qui la mancanza di un acquedotto ha spinto gli abitanti a creare una capillare rete di cisterne pubbliche e domestiche. L'impianto urbanistico si estende su un'area terrazzata di 8 ettari con asse nord-sud per una lunghezza di m 250. Al suo interno, sulla parte più elevata (m 701), è situato l'*ochyroma*, la fortificazione che sarà ricostruita dai Normanni, subito dopo la conquista della zona, avvenuta nel 1071 (fig. 4).

In seguito all'espansione dell'Islam e alla crisi iconoclasta, la Magna Grecia, appendice estrema verso occidente dell'Impero dei Romei, e in particolare la costa ionica, rappresentarono il primo approdo e un rifugio sicuro

---

e del suo ordine cartusiano, II, Napoli 1775, App. II, p. LXXIII. Cfr. G. Metastasio, *Santa Maria*, p. 33, e, per un tentativo di identificazione dell'*ecclesia episcopi*, F. Calabrese, *Indagine*, pp. 57-58.

35 Reggio Calabria, Museo Nazionale, *Platea di Carlo V*, reg. A, f. 25r: «Et saglendo in suso verso la ripa, lassando la Chatolica antiqua de dicta terra ad mano dextra, le dicti limiti includeno lo dicto tenimento deli Apostoli. Et da dicto loco sagle per le ripe ad monti et ense ad la terra vecchia antiqua de Stilo, quale ey sopre lo monti alto et lassa lo viscopato antiquo, quale ey dirrupato sopre dicto monti».

36 Il filosofo, che soggiornò per un anno presso il convento di S. Maria del Gesù di Stilo, prende come modello il *kastron* bizantino della stessa Stilo per descrivere la città ideale: «Sorge nell'ampia campagna un colle, sopra il quale sta la maggio parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte, il quale è tanto, che la città fa due miglia di diametro e più, e viene ad essere sette miglia di circolo; ma, per la levatura, più abitazioni ha, che si fosse in piano. È la città distinta in sette gironi grandissimi, nominati dalli sette pianeti, e s'entra dall'uno all'altro per quattro strade e per quattro porte, alli quattro angoli del mondo spettanti; ma sta in modo che, se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo e poi più; talché sette fiate bisogna espugnarla per vincerla. Ma io son di parere, che neanche il primo si può, tanto è grosso e terrapieno, e ha valguardi, torrioni, artelleria e fossati di fuora. Entrati dunque per la porta di Tramontana, di ferro coperta, fatta che s'alza e cala con bello ingegno, si vede un piano di cinquanta passi tra la muraglia prima e l'altra»; T. Campanella, *La città del Sole*, Bari 1997, pp. 4-5. Alla luce di questa nuova testimonianza, tuttavia sfuggita a Fulvio Calabrese nel suo pregevole saggio sui luoghi di culto bizantino-normanni nella bassa vallata dello Stilaro (F. Calabrese, *Indagine*, pp. 45-73), il titolo di Υπεραγία Θεοτόκος τοῦ Τραμοντάνου, quale si trova in un atto del 1115 (F. Trinchera, *Syllabus*, p. 102), non si riferisce all'attuale laura della Pastorella (F. Calabrese, *Indagine*, pp. 58-59; F.A. Cuteri - M.T. Iannelli, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrase*, in *II Congresso nazionale di archeologia medievale*. Atti del Congresso, Brescia 28 settembre - 1 ottobre 2000, Firenze 2000, p. 216.), bensì alla Cattolica, che si trovava poco distante dall'antica porta di Tramontana, da cui deriva il nome.

37 G.B. Pacichelli, *Del regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, tav. 93.

38 F. Cassiano de Silva, *Regno napoletano anatomizzato*, Napoli 1708, p. 149.

39 P. Orsi, *Le chiese*, pp. 16-17: «Già subito sopra la Cattolica s'incontra la porta della cinta bassa del monte, con muro di fiancheggiamento e feritoje. Continuando la salita si affacciano altri piccoli sbarramenti, e poi a mezza costa sopra un breve ripiano si avvertono ruderi di casette e serbatoi d'acqua, indispensabili in quella brulla ed arsa roccia».

40 F.A. Cuteri, *Stilo, centro storico: 1996-1997*, in «Archeologia medievale», 24 (1997), p. 351; F.A. Cuteri, *La Chatolica antiqua e il kastron di Stilo: note archeologiche e topografiche*, in «Vivarium Scyllacense», 8 (1997), 2, pp. 80-81; F.A. Cuteri - M.T. Iannelli, *Da Stilida*, pp. 216-217; G. Metastasio, *Il kastron*, pp. 25-30.

Fig. 3. Monte Consolino: resti del *kastron* bizantino di Stilo.

per i monaci iconoduli che, con abnegazione e intenso impeto spirituale, avviarono quella fervente attività ascetica che caratterizzò la storia, l'arte e la fede in un territorio contrassegnato da presenze pagane. Qui, infatti, i templi, che punteggiavano i pendii del Monte Consolino e delle campagne circostanti fino al mare, vennero rifondati e sacralizzati,[41] grazie anche all'intervento del vescovo locale.

«Per questi atleti dello spirito»,[42] abituati a vivere nel deserto, «l'eremo era meglio di qualsiasi luogo abitato».[43] Così quei santi romiti si accontentarono di umili grotte naturali, adattate secondo le necessità e disposte lungo il versante orientale dell'imponente massa calcarea del Consolino, quasi a costituire una «fascia sacra tra il sovrastante *kastron* ed il sottostante nucleo rupestre»,[44] che, «destinato a frequentazioni di tipo stagionali o comunque connesso alle pratiche agrarie»,[45] solo nel secolo XIII, dopo l'abbandono dell'insediamento bizantino, diverrà base per l'edificazione dell'attuale centro abitato:

---

41 G. Metastasio, *Santa Maria*, p. 33. Cfr. il caso di S. Maria di Arsafia studiato da F. Calabrese, *Indagine*, p. 69, nota 120.

42 E. Infantino, *Le foreste degli asceti: i cenobi tra Sila e Aspromonte*, in «Luoghi dell'infinito», 2 (1998), 8, p. 66.

43 *Ibidem*.

44 F.A. Cuteri - M.T. Iannelli, *Da Stilida*, p. 216.

45 *Ibidem*.

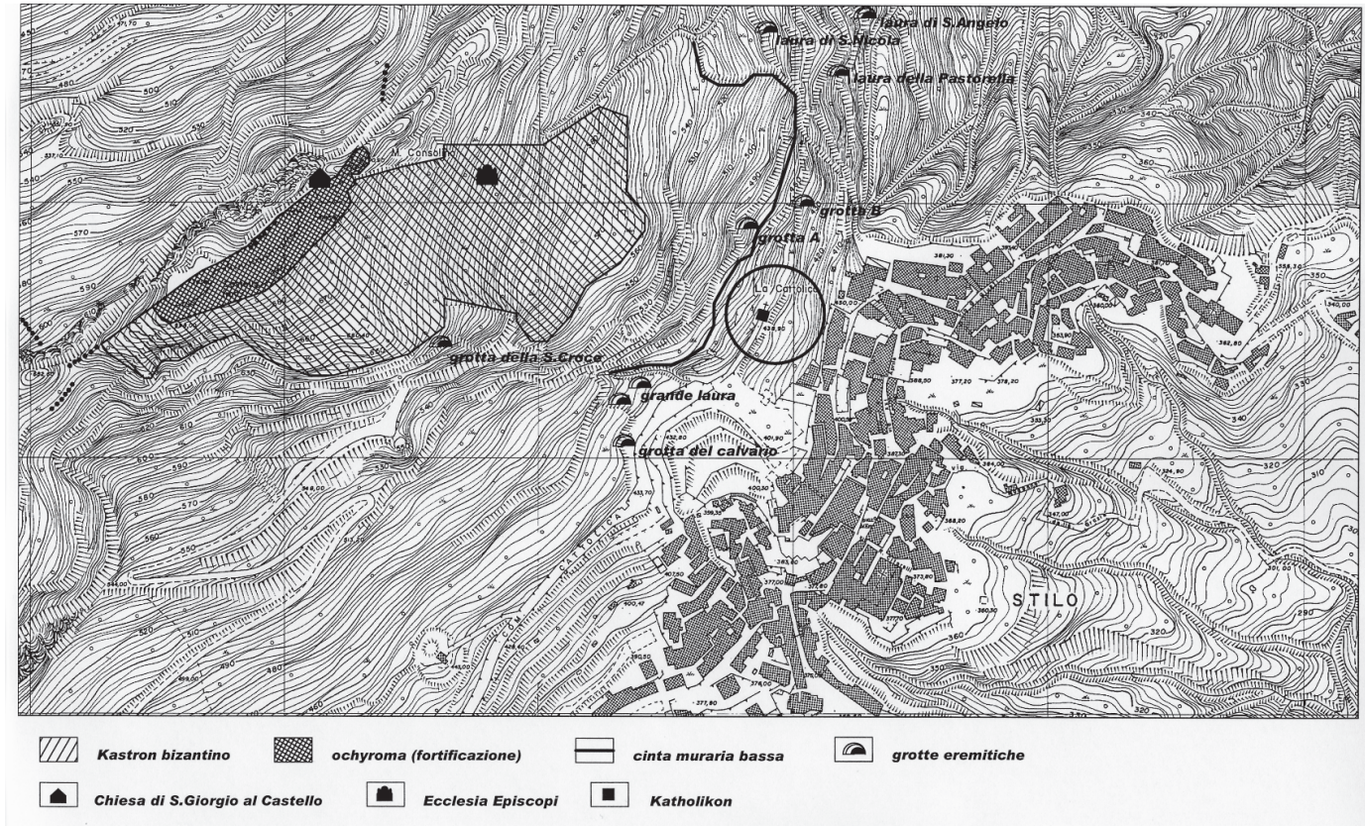

Fig. 4. Ubicazione del *kastron* bizantino di Stilo e delle grotte eremitiche rispetto all'abitato attuale.

> «Come posso spiegarvi cosa si avverte, tra i sacri ruderi di S. Giovanni Theristis, quando si alza lo sguardo nella notte verso il monte delle laure di Stilo, verso questa vetta mariana, senza rendervi partecipi dell'itinerario che attesta quanto della tradizione spirituale italo-greca è ancora sperimentabile in Calabria meridionale e Sicilia orientale?».[46]

L'interrogativo di padre Nilo, monaco del cenobio di S. Giovanni Theristis, ci riporta nel vivo del discorso. Infatti proprio una sua riflessione ci induce a identificare nell'area dello Stilaro due *skete* esicastiche: una dedicata alla Trasfigurazione, in quanto il Consolino venne visto nell'ambito monastico stilitano quale simbolo del Monte Tabor,[47] che ospitò, probabilmente, un eremitismo maschile, e l'altra, dedicata alla Dormizione, con riferimento al Cucumella, comunemente chiamato Monte Stella, sede di un monachesimo, forse, femminile.[48]

La pietà e la devozione popolare ancora oggi a Pazzano, nel mese di agosto, l'antico mese mariano dei monaci ortodossi, tiene ferme due liturgie notturne: la festa del Salvatore ovvero della Trasfigurazione (il sabato notte precedente la prima o la seconda domenica di agosto) e la festa dell'Assunta ovvero della *Koimesis* (la notte del 14 agosto).

Di queste grotte, teatro del martirio bianco degli asceti, ne sono state individuate almeno nove sul massiccio del Monte Consolino e quattro su quello del Monte Stella. In due di esse, la Grotta di S. Angelo del Consolino e quella di S. Maria della Stella, sono presenti affreschi di netta ispirazione bizantina, databili alla fine del secolo X[49] (fig. 5).

3. *Le fondazioni monastiche*

Moltissime furono le istituzioni monastiche che si svilupparono nella vallata dello Stilaro a tal punto da essere chiamata «terrasanta del Basilianesimo».[50] Soltanto due monasteri, quello detto «τοῦ πριμικηρίου» e quello di S. Giovanni Theristis, erano di diritto vescovile. Tutti gli altri invece,

---

[46] N. Vatopedino, *La presenza lauritica nella vallata dello Stilaro*, in *L'eremo di Santa Maria*, p. 39.

[47] B. Cirillo - G. Metastasio, *Ostensorio raggiato*, in G. Leone (ed), *Pange lingua. L'Eucaristia in Calabria: storia, devozione, arte*, Catanzaro 2002, p. 453; G. Metastasio, *I tesori dell'ostensorio monumentale di Stilo*, in «Calabria sconosciuta», 26 (2003), 97, pp. 45-46.

[48] M. Falla Castelfranchi, *Alcuni dipinti murali bizantini in due eremi rupestri presso Pazzano e Stilo (Calabria)*, in *L'eremo di Santa Maria*, pp. 96-97; F.A. Cuteri - M.T Iannelli, *Da Stilida*, p. 216.

[49] L. Cunsolo, *La storia*, pp. 214-217; M. Falla Castelfranchi, *Disiecta membra. La pittura bizantina in Calabria (sec. X-XIV)*, in *Calabria bizantina: testimonianze d'arte e strutture di territori*. Atti dell'VIII e IX Incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1991, p. 22; G. Leone, *Forme e modelli dell'iconografia greco-bizantina nella pittura delle antiche diocesi di Squillace e Gerace*, Bivongi (Reggio Calabria) 1996, pp. 27-29; A. Picone Chiodo, *Esplorazione delle grotte del Monte Consolino*, in *Calabria bizantina: civiltà bizantina*, pp. 489-492, figg. 1-4, 7; M. Falla Castelfranchi, *Alcuni dipinti*, pp. 89-100; G. Leone, *La comunione di S. Maria Egiziaca*, in *Pange Lingua*, p. 32.

[50] P. Orsi, *Le chiese*, p. 38.

Fig. 5 Pazzano (RC), Eremo di S. Maria della Stella: la comunione di S. Maria Egiziaca.

vale a dire S. Leonte,[51] S. Maria di Arsafia[52] e S. Nicola di Sumpesa,[53] erano di diritto metropolitano e quindi esenti dalla giurisdizione dell'episcopato di Stilo, come si può rilevare dal *brebion*.[54] Di conseguenza i canoni e le tasse

[51] A. Guillou, *Le brébion*, pp. 171-173, rr. 133-161.

[52] *Ibidem*, pp. 173-176, rr. 162-206. Per la storia di questo insediamento monastico in età bizantino-normanna si veda: F. Calabrese, *Indagine*, pp. 69-71.

[53] A. Guillou, *Le brébion*, pp. 179-180, rr. 250-265.

[54] Contrariamente a quanto è stato recentemente affermato (E. Franco, *Bivongi: frammenti di storia*, Marina di Gioiosa Jonica [Reggio Calabria] 2001, pp. 24, 27), il convento dei SS. Apostoli, situato a circa 2 km a nord-est di Bivongi, non è un insediamento monastico bizantino. L'equivoco nasce dal riferimento del *brebion* a un monastero omonimo (A. Guillou, *Le brébion*, pp. 175-176, rr. 199-202); tanto più che la donazione del conte Ruggero del 1094 non accenna, in nessuna delle due copie di cui abbiamo notizia (F. Vargas Macciucca, *Esame delle vantate carte, e diplomi de' Reverendi Padri della Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria d'ordine del già qui regnante Carlo III per dimostrare come e quanto siasi abusato contra le leggi del Regno nel nome del loro glorioso patriarca S. Bruno in sostegno delle regalie e prerogative giurisdizionali*, Napoli 1765, pp. XV-XVIII, doc. XV; B. Tromby, *Storia*, II, App. II, pp. LXXII-LXXIV), ad alcun *monasterium Apostolorum*, ma solo a un *locum Apostolorum*. L'esame, ancora, di questo stesso documento del 1094 permette di chiarire meglio anche la dipendenza dei casali di Bingi e di Bivongi, considerati a torto da E. Franco (*Bivongi*, pp. 24, 27), quali possedimenti di S. Maria di Arsafia. In realtà essi non appartenevano alla giurisdizione dell'Arsafia, ma a quella di Stilo, almeno nell'ultima età bizantina e sicuramente nella primissima epoca normanna. Chiaro a questo proposito è il *brebion* (A. Guillou, *Le brébion*, pp. 175-76, rr. 199-202.), dove Bivongi non è ricordata come collettività appartenente al monastero di S. Maria di Arsafia; è invece specificato che alcuni suoi abitanti raccoglievano le foglie dai gelsi di proprietà dell'Arsafia nella zona di Bivongi, pagando per questo un canone. Per la storia di questo insediamento monastico in età normanna si veda F. Calabrese, *Indagine*, pp. 61-62.

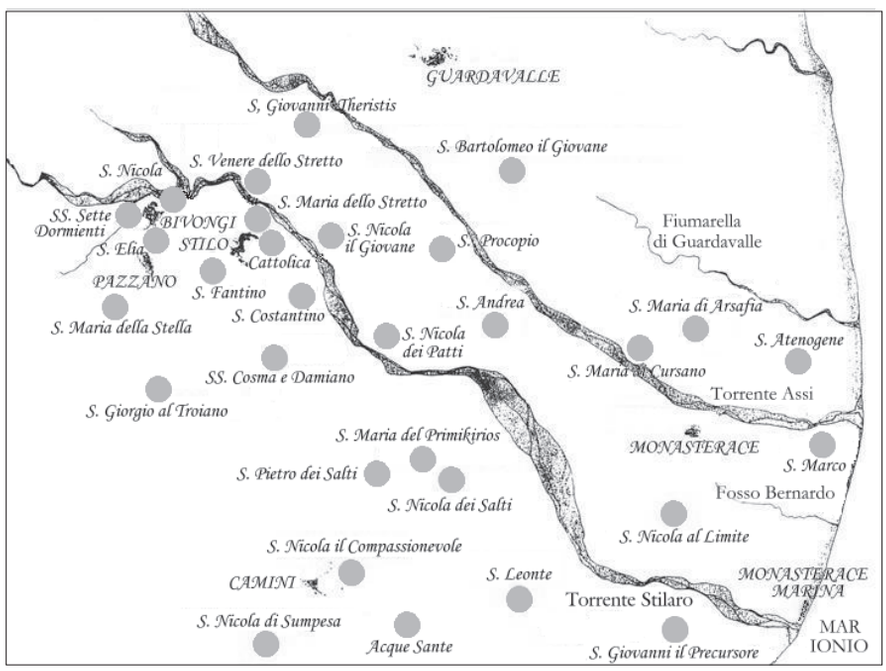

Fig. 6. Mappa dei luoghi di culto bizantini nella vallata dello Stilaro.

non erano versati al rispettivo ordinario, ma al metropolita di Reggio che, nei confronti delle Stato, aveva gli stessi doveri di qualsiasi altro vescovo.

La presenza di monasteri nell'ambito del territorio (fig. 6) fu molto importante perché incrementò la messa a coltura e il dissodamento di terre sempre maggiori, dapprima per opera degli stessi monaci e in seguito per mano di contadini liberi.[55] Questa situazione è ben testimoniata da due platee[56] dei primi anni della dominazione normanna, nelle quali sono ricordati gli uomini, liberi o accomandati, che lavoravano le terre di S. Leonte. L'egumeno, in un certo senso, diventa come il vescovo in quanto è il diretto responsabile delle terre che sono affidate al suo convento.[57] Purtroppo solamente di due monasteri conosciamo i fondatori. Sappiamo infatti, come è già stato ricordato, che nel 1040 il *primikerios* della Cattedrale di Stilo, di cui purtroppo ignoriamo il nome, lasciò le sue terre in dotazione al cenobio da lui stesso voluto, come pure siamo informati sulle origini del cenobio di S. Giovanni Theristis. Fu infatti Gerasimos Atoulinos che nella seconda metà del secolo XI istituì la fondazione monastica su terre di sua proprietà.[58]

---

[55] F. Russo, *Monachesimo greco nella Locride particolarmente a Mammola*, Roma 1979, p. 27; A. Guillou, *L'Italia*, pp. 50-51.

[56] F. Trinchera, *Syllabus*, pp. 557-560.

[57] A. Guillou, *L'Italia*, p. 51.

[58] S.G. Mercati - A. Guillou - C. Giannelli, *Saint-Jean*, p. 66, rr. 21-22; A. Guillou, *L'Italia*, p. 82.

Dal punto di vista dell'organizzazione interna, pur essendo l'egumeno il responsabile del monastero e dei suoi beni, è l'economo che si occupa dell'amministrazione temporale e che provvede ai bisogni materiali dei singoli monaci.[59] È ancora l'egumeno, che tramite testamento, elegge il suo successore.[60] Così avviene ad esempio nel cenobio di S. Giovanni Theristis, dove nel 1101 Bartolomeo, figlio del fondatore Gerasimos Atoulinos, designa a sua volta come successore il proprio figlio, il monaco Pancrazio.[61]

È noto che ogni monastero, diversamente dall'Occidente latino, aveva la propria regola basata sugli insegnamenti di S. Basilio e di Teodoro Studita.[62] Purtroppo non è giunto fino a noi nessun *typikon* dei cenobi bizantini dello Stilaro. L'unica informazione che possediamo riguarda la fondazione di S. Giovanni Theristis. Infatti nel *bios* del santo si dice che lo stesso Giovanni volle imitare il genere di vita di alcuni eremiti, Ambrogio e Nicola, i quali «φιλάττουσι τὴν ἀγωγὴν καὶ ἄσκησιν τοῦ μεγάλου Βασιλείου».[63]

Quando il territorio di un determinato monastero risultava troppo vasto per essere controllato in modo adeguato, allora si procedeva all'istituzione di uno o più *metochia*, vale a dire centri monastici più piccoli, che, soggetti all'egumeno del cenobio principale, erano il punto nodale per l'amministrazione di una o più circoscrizioni territoriali.[64] Così ad esempio per il monastero di S. Maria di Arsafia è attestato il *metochion* di S. Panteleemon[65] e per S. Giovanni Theristis quello dei S.S. Cosma e Damiano,[66] che però, data la particolare estensione territoriale, non fu l'unico.

Talvolta accadeva che alcuni cenobi vicini si ponessero sotto la guida di un unico egumeno che in questo caso prendeva il nome di archimandrita.[67] È ben testimoniata questa istituzione per il monastero di S. Giovanni Theristis. Infatti il titolo di «ἀρχιμανδρίτης» compare per la prima volta nel testamento di Bartolomeo del 1101,[68] il quale, appunto, risulta essere responsabile di più fondazioni monastiche.

Infine bisogna ricordare che le chiese dei monasteri avevano delle limitazioni rispetto a quelle vescovili: infatti, pur potendovi celebrare l'Eucarestia, non era permesso impartire i sacramenti, per i quali bisognava ricorrere all'ordinario.[69] Era invece possibile, contrariamente alle altre chiese, seppellirvi i defunti.[70] Il vescovo interveniva direttamente nella vita monastica

---

[59] A. Guillou, *L'Italia*, p. 83.

[60] S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 97-98; A. Guillou, *L'Italia*, p. 84.

[61] S.G. Mercati - A. Guillou - C. Giannelli, *Saint-Jean*, pp. 65-68.

[62] S. Borsari, *Il monachesimo*, pp. 96-97.

[63] S. Borsari, *Vita*, p. 143.

[64] S. Borsari, *Il monachesimo*, p. 99.

[65] A. Guillou, *Le brébion*, p. 174, r. 185.

[66] S.G. Mercati - A. Guillou - C. Giannelli, *Saint-Jean*, p. 67, rr. 38-47.

[67] S. Borsari, *Il monachesimo*, pp. 99-101.

[68] S.G. Mercati - A. Guillou - C. Giannelli, *Saint-Jean*, p. 66, r. 16.

[69] C.D. Fonseca, *L'organizzazione*, p. 355; A. Guillou, *L'Italia*, p. 18.

[70] A. Guillou, *L'Italia*, p. 18.

di un cenobio al momento della costituzione del patrimonio fondiario, o per la conferma dell'egumeno, o in gravi casi disciplinari[71] oppure durante alcuni processi civili, soprattutto in età normanna. Ad esempio il vescovo di Squillace, Giovanni, interviene a favore del monastero di S. Giovanni Theristis durante il processo del 1098, intentato da Genesios Moschatos, che rivendicava il possesso di un terreno.[72]

I Normanni posero fine allo sviluppo di questi floridissimi monasteri, confiscando tutti i cenobi, a eccezione di quello di S. Giovanni Theristis, che riuscì a mantenere la propria autonomia. Ufficialmente si agì con il pretesto di riportare l'obbedienza romana, in realtà ciò che veramente interessava erano soltanto le enormi ricchezze delle fondazioni bizantine.[73] Infatti tali beni andarono a costituire, in larga parte e per concessione regia, il patrimonio di una delle più grandi baronie ecclesiastiche di Calabria, quella appunto dei certosini di S. Bruno, voluta dal conte Ruggero, appoggiata da papa Urbano II ed esentata da ogni tipo di controllo e di tasse, sia ecclesiastiche che civili. [74]

4. *La Cattolica di Stilo: il «katholikon» di un monastero in grotte*

Le grotte, come abbiamo visto in precedenza, costituirono il primo nucleo abitativo del monachesimo stilitano che fondava le proprie radici sulla Parola evangelica e che proponeva di seguire Cristo secondo il modello di vita dei Padri del deserto, primo fra tutti Antonio il Grande, considerato uomo venerabile da tutti gli asceti d'Oriente. Così «in maestose e scheletriche montagne, essi occuparono caverne di fiere, o scavarono cellari che le facevano somigliare a colombari giganti: in ogni buona bocca della pietra un corpo d'uomo; la fiera e il cadavere sembrano essere stati i loro modelli».[75]

Queste catacombe del cielo (fig. 7) ospitarono i primi eremiti che, in cerca dell'illuminazione divina e dell'unione con Dio, trascorrevano la loro vita meditando e pregando nel silenzio e nella penitenza, anche se, ben presto, incoraggiati dal paesaggio sopramondano, cominciarono a trasformare le grotte del Consolino in *skete* e cenobi e a pensare alla costruzione di una chiesa comune per le celebrazioni liturgiche. In tal modo si realizzò una nuova immagine simbolica: le grotte, infatti, si trovarono disposte intorno alla chiesa «come le membra del corpo attorno al cuore».[76]

---

[71] *Ibidem*, p. 85.

[72] S.G. Mercati - A. Guillou - C. Giannelli, *Saint-Jean*, pp. 53-58.

[73] A. Guillou, *L'Italia*, p. 51; C. Garzya Romano, *La Basilicata e la Calabria*, in S. Chierici (ed), *Italia romanica*, IX, Milano 1988, p. 186.

[74] C. Garzya Romano, *La Basilicata*, p. 186.

[75] C. Campo - P. Draghi, *Detti e fatti dei Padri del deserto*, Milano 1994, p. 14.

[76] Basilio di Iviron et al., *Voci dal Monte Athos*, Milano 1994, p. 85.

Fig. 7. Monte Consolino: grotta eremitica della Pastorella.

Il *katholikon*[77] di Stilo, oggi conosciuto come Cattolica (fig. 8), orizzonte della campagna e punto di riferimento spirituale per le comunità rurali, nonché posto al centro della fascia sacra, a metà pendio del versante roccioso del Monte Consolino, ed *extra muros castri*, con probabile originaria dedicazione cristologia,[78] ha proprio la funzione di chiesa comune di un monastero in grotte e appartiene a quella tipologia a croce greca inscritta, molto diffusa in ambito orientale, soprattutto in Asia Minore, a Costantinopoli e in Grecia.

La lettura strutturale di questo luogo di culto, basata sulla comparazione delle forme e degli elementi simbolici definiti dall'architettura religiosa, deve quindi essere riferita a precisi momenti cronologici e geografici, soprattutto dell'Italia meridionale, della Grecia e di altre aree del Mediterraneo, per capire se si tratti di una tipologia d'importazione o se sia frutto di un travaglio creativo, fortemente influenzato dalle diverse dominazioni politiche e culturali. Poiché la Cattolica rappresenta una variante piuttosto rara di architettura bizantina a causa dell'insolita identità di alcuni elementi compositivi, essa genera incomprensioni per i valori simbolici che tendono a minimizzare la gerarchia mistica della sintassi costruttiva costantinopolitana.

È solo la tipologia, ampiamente dibattuta tra contrastanti tesi dal 1833[79] ai nostri giorni, che può costituire la chiave di lettura per la datazione dell'edificio, con una ventaglio di ipotesi molto ampio dal secolo IX al XII, la cui perfezione richiama a visioni spirituali e a comparazioni universali, secondo un definito processo evolutivo del modello orientale. Restano al riguardo molti punti da chiarire, come ad esempio la presenza di una probabile chiesa rupestre, su cui, successivamente, è stata impostata la Cattolica, ampliandone la base. Tuttavia non è sufficiente studiare il monumento nei singoli elementi architettonici o simbolici, ma occorre attribuire alla costruzione il «senso della storia»,[80] e definire il «rapporto con il contesto nel quale

---

[77] Sebbene già M.P. di Dario Guida, *La cultura artistica in Calabria*, Roma 1999, p. 23, consideri la Cattolica di Stilo come «katholikon di un insediamento monastico», lo spinoso problema, riguardante la funzione dell'edificio, è stato risolto da Fulvio Calabrese, il quale, grazie alla scoperta di una menzione della Cattolica di Stilo in un atto del 1094 (F. Vargas Macciucca, *Esame*, pp. XVI-XVII, doc. XV), così conclude: «La citazione *per dexteram Catholici* risulta molto importante in quanto pone fine ad una lunga controversia riguardo la destinazione di questo luogo di culto. Non si tratta infatti della καθολικὴ ἐκκλησία di Stilo, come voleva Cunsolo, bensì del καθολικόν di un monastero … come prova lo stesso documento attraverso l'uso del termine *Catholicum* che è coniato sul greco καθολικόν»; F. Calabrese, *Indagine*, pp. 67-68. Cfr. anche F.A. Cuteri - M.T. Iannelli, *Da Stilida*, p. 216.

[78] L'ipotesi di una primitiva dedicazione cristologica della Cattolica viene confermata, oltre che dalla presenza nella volta del *bema* del tema dell'Ascensione, anche dal rinvenimento, al di sotto dell'affresco della *Koimesis*, di un lacerto figurativo dove uno dei due guerrieri contrapposti, ai lati di quella che sembrerebbe una croce, reca un cartiglio, il quale, interpretato dal rettore dell'Istituto di Scienze Religiose di Locri, don B. Cirillo, *Due iscrizioni greche nella Cattolica di Stilo*, in «Calabria sconosciuta», 28 (2005), 108, pp. 27-28, confermerebbe una scena di crocifissione (cfr. anche: G. Leone, *Forme e modelli*, p. 14; M.P. di Dario Guida, *La cultura*, p. 23). Nel 1524 il luogo di culto risulta chiesa arcipresbiterale con il titolo di S. Maria della Cattolica (cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1977, n. 16479).

[79] Il monumento viene segnalato per la prima volta il 24 gennaio 1833 dal conte Vito Capialbi nella lettera scritta al cav. Giulio Cordero di S. Quintino, conservatore del Museo Egizio di Torino: cfr. V. Capialbi, *Opuscoli vari*, III, Napoli 1840-1849, p. 117.

[80] V. Ruggieri, *L'architettura religiosa nell'impero bizantino (Fine VI-IX secolo)*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1995, p. 11.

Fig. 8. Stilo (RC), La Cattolica: veduta esterna del lato meridionale. Sulla destra si scorge il paese di Stilo e all'orizzonte il mar Ionio.

l'edificio nasce e si sviluppa».[81] Partendo da questo assunto, è necessario inquadrare la posizione e l'orografia del sito e valutarne ogni aspetto utile a definire l'opera anche sotto il profilo urbanistico, religioso e strutturale.

[81] *Ibidem*.

La prima impressione che si pone all'attenzione del visitatore è che la Cattolica, situata sopra un esiguo terrazzamento della parete rocciosa del Monte Consolino a quota m 400, sia stata realizzata al di sopra dell'abitato. Così in effetti risulta oggi, ma in passato l'edificio sacro era posto nei pressi di una delle quattro porte, collocate secondo i quattro angoli del mondo, del *kastron* bizantino.

Monumento nazionale tra i più insigni e rappresentativi della Calabria, questa costruzione, per la sua eleganza strutturale e decorativa, affascina e incuriosisce quanti, appassionati e non, salendo dal mare, dopo una serie di tornanti, al di sopra delle ultime case dell'abitato di Stilo, avvistano questo gioiello dell'architettura, opera memorabile della fede, un'architettura, questa, che fa dello spazio circostante una «scrittura dipinta»,[82] una «icona sacra»[83] e catechetica, mirabile faro che mantiene intatto il fascino orientale, «quasi sospesa e staccata per sentire circonfusa di maestosa vecchiezza, la sinfonia profetica della leggenda dei secoli».[84] Tessuta con grossi laterizi, disposti su spessi strati di malta biancastra, la Cattolica di Stilo affascina anche per il suo prezioso cromatismo e per la particolare decorazione ceramoplastica, accentuata nelle ghiere a denti di sega e nella tessitura ad *opus reticulatum* dei tamburi cilindrici, a supporto delle cinque basse calotte delle cupole.

La chiesa è stata a lungo letta e interpretata sull'accordo di testi a carattere liturgico e simbolico, dove il punto massimo dell'esegesi era focalizzato proprio nelle cinque cupole disposte a quinconce e che Ferrante[85] riconduce ai cinque cieli descritti nella *Christianikè Topographia* di Cosma Indicopleuste con Cristo che troneggia nel primo cielo, nel secondo sono collocati gli angeli, nel terzo cielo vivono gli uomini e nel quarto si trovano gli elementi del mondo sotterraneo:[86] «ecco, allora, le quattro cupolette che ricordano i quattro cieli, sui quali sovrasta una quinta, che simboleggia la presenza di Dio, uno e trino».[87]

Come tipologia di costruzioni pentacupole, vengono tradizionalmente segnalate in Italia e, precisamente nelle Marche, a Genga la chiesa di S. Vittore delle Chiuse, a Sassoferrato quella di S. Croce dei Conti e a Maiolati Spontini quella di S. Maria delle Moje, e, in ambito strettamente regionale calabrese, a Rossano la chiesa gemella di S. Marco. Tuttavia l'ambito di riferimento più prossimo è quello dell'architettura religiosa di Creta con l'impiego di soluzioni ricorrenti, quali le absidi e i tamburi cilindrici, archetipi della chiesa bizantina. La grande isola del Mediterraneo costituisce però solo «una tappa fondamentale nel percorso attraverso il quale l'architettura orientale, dalle coste anatoliche e dalla Cappadocia, ha raggiunto la Calabria ed in

82 M. Squillace, *La Cattolica*, Catanzaro 1962, p. 6.

83 *Ibidem*.

84 *Ibidem*.

85 N. Ferrante, *Santi italogreci in Calabria*, Reggio Calabria 1981, p. 191, nota 1.

86 Cosmas Indicopleustes, □□□□□□□□□□□□□ϖ□□□□□□□, in J.P. Migne (ed), *Patrologiae cursus completus: series greca*, Paris 1860, LXXXVIII, col. 184.

87 N. Ferrante, *Santi italogreci*, p. 191, nota 6.

genere l'Italia meridionale».[88] Legami tra liturgia e architettura riportano, infatti, a collegamenti con le chiese monastiche della Bitinia e della Tracia dove risulta una grande proliferazione monastica, soprattutto alla fine del secolo VIII. Edifici cultuali a cinque cupole, del periodo medio-bizantino, sono presenti anche nell'isola di Cipro: ad esempio, la chiesa di S. Barnaba e Ilario a Peristerona, non lontano da Nicosia, e quella di S. Parasceve a Hieroskipos, vicino Pafo. In questo caso si tratta, però, di edifici che presentano una combinazione degli elementi tipici della basilica e non dell'impianto a croce greca inscritta. Bertaux, studiando le chiese a cupole multiple dell'Italia meridionale, pur ammettendo un rapporto con le costruzioni di Cipro, afferma in definitiva che il gruppo di edifici sacri a più cupole, e tra queste la costruzione di Stilo, avrebbe le sue origini nella tradizione locale, escludendo, comunque, influenze parallele.[89]

L'interno della Cattolica (fig. 9) si presenta come un unico ambiente quadrangolare, la cui divisione, in nove quadrati simmetrici di m 1,90 ciascuno, pari a sei piedi bizantini, è costituita da un diaframma di quattro colonne, che sostengono gli archi, su cui poggia la base dei tamburi. Per limitare l'impressione dell'ingombro delle colonne di sostegno, che sono due in marmo cipollino, una in marmo *lunens* e una in granito, il *mechanikos* bizantino ha usato l'accorgimento di arretrare l'appiombo dell'imposta della cupola di mezzo, in modo da creare una spazio centrale maggiore, rispetto a quello sottostante alle cupole angolari. Il disegno complessivo del piano superiore delle volte rappresenta una croce dal basso (*tetrakamara*) con quattro volte a botte, ortogonali tra di loro, che sorreggono la copertura. Altro elemento di particolare significato architettonico è costituito dall'accentuazione della profondità della sezione verso est, che racchiude il santuario. I tre vani absidali (*prothesis*, *bema* e *diakonikon*), uguali nel raggio e in altezza, ottenuti da semicilindri cupolati, sono intercomunicanti tra di loro nel chiaro intento di consentire la processionalità della funzione religiosa.

È noto che la tipologia costruttiva della Cattolica, la quale risulta comune a tutte le chiese a pianta centrica con croce inscritta in un quadrato con simmetria biassiale, fa la sua comparsa, nell'architettura bizantina, intorno al secolo V. Tuttavia, anche se Prokopios sostiene che «a partire dal IX secolo, il tipo di chiesa con cupola, pianta cruciforme e inscritta, diventa esclusivo di Bisanzio»[90] e che «l'attenzione volta alla conservazione della forma del cubo, sormontato da una cupola, conferma l'importanza attribuita al suo simbolismo»,[91] la soluzione architettonica del cubo, inteso come struttura a blocco compatto, sottintende a soluzioni strutturali che vanno ben al di là della mera interpretazione simbolica e che tiene conto anche di esperienze costruttive fortemente caratterizzate da eventi che hanno influenzato l'intera

---

[88] C. Bozzoni, *Lettura di un monumento: la Cattolica di Stilo*, in *Calabria bizantina: civiltà bizatina*, p. 386.

[89] É. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, 3 voll., Paris 1903, I, p. 377.

[90] G. Prokopios, *Gli elementi simbolici dell'architettura bizantina*, in A. Alpago Novello (ed), *L'arte bizantina in Grecia*, Milano 1995, p. 35.

[91] *Ibidem*.

Fig. 9. Stilo (RC), La Cattolica: veduta interna del lato orientale. I tre ambienti con nicchia sono rispettivamente la *prothesis*, il *bema* e il *diakonikon*.

produzione edilizia bizantina. Infatti l'area anatolica e il bacino del Mar di Marmara, soprattutto nel periodo compreso tra il secolo VI e l'VIII, risultano fortemente interessati da terremoti rovinosi che condizionarono lo sviluppo della tecnica costruttiva: di conseguenza la costante di tutte le chiese bitiniche consiste proprio nella regolarità tipologica dell'impianto, nella scelta di terreni di fondazione affidabili e nella funzione stabilizzante della muratura con un'equilibrata distribuzione dei carichi, come per complesso di forze, uniformemente ripartiti. Seppure in assenza di riferimenti certi per il periodo considerato, è da ritenere comunque che anche la Calabria, e in particolare l'area ionica, sia stata caratterizzata da eventi sismici disastrosi.[92] La particolare natura geologica e la presenza di numerose faglie hanno indotto a ritenere che nell'estremo lembo della penisola italiana «si siano sbizzarrite le forze telluriche, alterando, rimaneggiando, disturbando la primitiva costituzione e il conseguente processo di formazione e di emersione»[93] e che «i movimenti del suolo, dipendenti dalle azioni endogene, siano stati sempre forti e numerosi».[94]

---

[92] Tra il 1626 (anno del primo rilevamento ufficiale) ed il 1957 lungo la fascia ionica calabrese, da Catanzaro a Bianco, vennero registrati ben venti terremoti. In particolare, nel giugno 1640, due scosse telluriche, con magnitudo pari all'ottavo grado della Scala Mercalli, ebbero come epicentro Stilo (ringrazio il geologo Bruno Furina per avermi fornito tale segnalazione). Una testimonianza, relativa al terremoto del 5 febbraio 1783, è riportata da Cunsolo nella sua monografia su Stilo (L. Cunsolo, *La storia*, pp. 337-338). «Solo la Cattolica non si mosse di un dito» scrive, commentando l'evento, G. Incorpora, *Effemeridi sulla Stilo cattolica*, Oppido Mamertina (Reggio Calabria) 1955, p. 10.

[93] E. Cortese, *Descrizione geologica della Calabria*, Reggio Calabria 1895, p. 31.

[94] *Ibidem*, p. 50.

Il *mechanikos* nel sovrintendere ai lavori di costruzione della Cattolica dimostra di conoscere, oltre alle caratteristiche geotettoniche del territorio su cui opera, mezzi e accorgimenti tali da rendere il suo edificio più sicuro in caso di terremoto. Risulta pertanto evidente che la solidità dell'edificio dipende unicamente dalle soluzioni tecniche adottate. Infatti, la regolarità planimetrica e volumetrica, rispondendo a precise regole antisismiche ancora oggi valide, hanno favorito da sempre la resistenza all'azione tellurica in quanto tutti gli elementi strutturali della costruzione presentano un'eguale rigidità alle scosse. Anche qui, come nel contesto delle chiese orientali a pianta centrale, si ha una perfetta coincidenza tra il baricentro geometrico e quello delle masse strutturali. Altro elemento, di notevole importanza per la sicurezza dell'edificio, è la modesta luce dell'ambiente (6,10 x 6,10 m),[95] unita alla scarsa presenza dei vuoti nella muratura, in quanto il compito di illuminare la costruzione viene affidato ai tamburi cilindrici delle cupole: in questo modo la linea di spinta cade sempre abbondantemente all'interno della superficie dei muri o delle colonne.

Una recente verifica sismica,[96] effettuata sulle strutture, conferma il dato empirico fin qui esposto. Con metodi di calcolo suggeriti dalla scienza delle costruzioni e sulla base delle normative sismiche vigenti sono state verificate le cupole, gli archi e le murature. I risultati ottenuti, a distanza di almeno mille anni dalla realizzazione, soddisfano tutte le condizioni di stabilità. In particolare la somma vettoriale delle forze considerate, pari ad una sollecitazione di 10.599 kg applicata a una delle colonne, su cui è impostata la cupola centrale, con un'eccentricità rispetto all'asse della colonna stessa pari a cm 10 in funzione dell'arretramento dell'appiombo dell'imposta della cupola mediana, ha fornito una tensione pari a 46 kg/cm^2, inferiore a quella massima ammissibile (160 kg/cm^2), il che conferma ulteriormente il nostro assunto.

È questa dunque una tipologia idonea a resistere alle azioni telluriche in quanto è presente la medesima rigidità secondo le due direzioni ortogonali fra loro e i volumi si presentano compatti con uguali altezze sui vari fronti: una realizzazione strutturale che ben si adatta alla perfezione artistica propria di «un'ostrica attaccata allo scoglio».[97]

Ma è riguardo alle proporzioni che la Cattolica riserva un'ulteriore sorpresa. Infatti si è potuto osservare, grazie a una puntuale verifica della planimetria, che la metà del quadrato dell'intera superficie, su cui è impostata la pianta, è in sezione aurea con l'elevato del prospetto: è sufficiente, pertanto, un suo ribaltamento di 90° sul piano verticale per generare la superficie del prospetto (7,40 m di lato), che, essendo un rettangolo con diagonale pari a $\sqrt{5}$, soddisfa, per l'appunto, la sezione aurea.[98]

---

[95] La diagonale del vano interno, pari a m. 8,45, indica la lunghezza totale dell'edificio.

[96] A. Guido - F. Rocca, *Studio della Cattolica di Stilo*, relazione per il Corso di statica e stabilità delle costruzioni murarie e monumentali (prof. ing. R. Olivito), a.a 1998-1999, Università degli Studi di Cosenza.

[97] C. Stillitano, *La Cattolica di Stilo*, Catanzaro 1998, p. 20.

[98] L. Perricone, *La Cattolica di Stilo*, in «Il geometra», 58 (2004), p. 43.

Inoltre l'interno dell'edificio, a pianta quadrangolare di 6,10 m di lato, risulta doppiamente ripartito: una prima volta, in quattro quadrati principali, attraverso gli assi della croce greca orientati secondo i punti cardinali; una seconda, in nove quadrati minori disposti su tre file di tre riquadri ciascuno, mediante due coppie ortogonali di segmenti paralleli tra di loro e intersecantisi in corrispondenza delle quattro colonne.

L'altissimo livello strutturale, la simbologia insita nell'impianto e nell'alzato della chiesa con la ricorrenza dei numeri tre, quattro e cinque, nonché il significato più profondo della geometria, intesa come ideale di perfezione, formano la sintesi costruttiva di questo mirabile gioiello dell'architettura bizantina, che oggi è segno di unità e di dialogo nella fede, specchio dell'interiorità dell'uomo e del mistero di Dio, immagine dell'Oriente cristiano che attraverso l'arte mostra la sua presenza in un territorio dove i «due polmoni della Chiesa respirano ancora, tutto sommato, nella stessa atmosfera».[99]

5. *Il monastero di S. Giovanni Theristis*

Il crescere della potenza islamica e la sua progressiva espansione nel bacino del Mediterraneo costrinsero monaci ed eremiti ad abbandonare, nel corso del secolo VII, l'Oriente cristiano e a trovare rifugio nella vicina Calabria, che per le caratteristiche geomorfologiche, ricordava loro le terre d'origine. Grazie alla venuta di questi asceti, moltissimi furono i monasteri e gli oratori edificati in tutto il *thema*, considerato un nuovo punto d'irradiazione della cristianità, e numerosi quelli costruiti nella stessa vallata dello Stilaro, dove, fra il secolo X ed il XII, vennero fondati ben 44 luoghi di culto tra laure, cenobi e chiese.[100] Alcuni di essi, nel corso dei secoli, sono scomparsi, altri hanno subito una lenta e inesorabile latinizzazione, altri ancora hanno lasciato memoria soltanto nei toponimi, che ancora oggi sopravvivono, come, ad esempio, S. Venera, S. Paniente, Sant'Elia o Arsafia.[101]

È in questo contesto di forte spiritualità, che intorno alla metà del secolo XI, sorse un piccolo cenobio, intitolato a S. Giovanni Theristis, il quale rappresenta il più interessante monumento di epoca bizantino-normanna dell'intera vallata, non solo per la storia che tramanda, ma anche per la felice sintesi artistica che rappresenta.

I resti consistenti, che ancora oggi si possono ammirare su un pianoro di piccolissime dimensioni di fronte a Stilo, sono quelli della chiesa abbaziale voluta dal re normanno Ruggero II e consacrata il 24 giugno 1122 da papa Callisto II.[102] È questa una tipica costruzione a croce latina, di cui

---

[99] G. Zanchi, *Lo Spirito e le cose: luoghi della liturgia*, Milano 2003, p. 13.

[100] F. Calabrese, *Indagine*, pp. 45-73.

[101] Per il tentativo di localizzazione di queste chiese si veda il già citato F. Calabrese, *Indagine*, pp. 47 (SS. Sette Dormienti, corrotto nel dialetto locale in *San Paniente*), 49-50 (S. Elia Profeta), 57 (S. Venere), 69-71 (S. Maria di Arsafia).

[102] La data di consacrazione della chiesa si trova in: J. Bolland - G. Henschen, *Acta Sanctorum*, 13 voll., Antwergen 1643-1748, II/3, pp. 482-483, mentre il nome del papa è ricordato da: L. Cunsolo,

altri esempi, riferiti alla tipologia di impianto, esistono in Calabria, quali S. Maria dei Tridetti, S. Maria della Roccelletta e la Cattedrale di Gerace; in Sicilia, S. Maria di Mili e S. Pietro e Paolo a Itala; in Europa, le abbazie di Cluny II e di Bernay.

Il *katholikon* (fig. 10), lungo 29,10 m e largo 11,20 m, denota chiari influssi bizantini nella triplice divisione interna degli spazi del presbiterio (*prothesis, bema* e *diakonikon*) e nella policromia del tessuto murario esterno; mostra, invece, influenze normanne nell'impianto basilicale e nel verticalismo delle strutture, soprattutto della cupola, simile, nella sua veduta iposcopica, a quelle non molto più tarde della chiesa di S. Cataldo a Palermo; presenta, infine, ascendenze arabe[103] negli archi acuti intrecciati in mattoni nei motivi murari esterni dell'abside (che formano il primo esempio di stile intrecciato nell'Italia meridionale peninsulare), nei motivi a dente di sega, nell'arco trionfale ogivale interno e nella trasformazione del quadrato del tamburo, grazie alle trombe angolari, in ottagono sul quale si erge la cupola, che risulta «impostata su quattro poderosi pilastri, sorreggenti altrettanti archi, di cui due a tutto sesto, e gli altri due acuti»[104] e che costituisce «la parte più degna di ammirazione»[105] dell'intera chiesa.

> «Questa cupola, vista dall'esterno, consta di un tamburo quadrato sorreggente uno circolare, cinto da sedici colonnine in cotto, sul quale si adagia la bassa calotta terminale. Alquanto diverso è, invece, l'aspetto interno: i muri perimetrali inferiori scaricano il peso della massa sovrastante sugli archi ogivali ed a tutto sesto, di eccellenti mattoni, e sui pilieri angolari. Il tamburo inferiore, quadro con doppio ordine di denti di sega assai pronunciati, trapassa in uno ottagono sovrastante, con quattro finestre a tutto tondo nella direzione dei punti cardinali, alternate con altrettante nicchie o cuffie, quasi campate in aria. Di qui in su si lancia il terzo corpo cilindrico colla cupola depressa ancora intatta».[106]

All'impianto precedente la fase normanna si possono attribuire soltanto parte del *naos* e il nartece. Quasi certamente la chiesa primitiva, voluta verso la metà del secolo X da Gerasimos Atoulinos nei pressi della laura dove era vissuto S. Giovanni, doveva essere mononavata e a essa, nel secolo XII, fu aggiunta la parte del presbiterio, che infatti, a un'attenta analisi, risulta staccata dalla muratura della navata stessa. La diversa composizione muraria del *katholikon* indica varie fasi costruttive. Così la parte presbiterale, che è la più recente nel tempo, risulta costruita quasi totalmente in laterizi di consistenza ferrosa, mentre il *naos,* sul quale sono impostate quattro finestre e che fa da raccordo tra presbiterio e nartece, è realizzato con materiale

---

La storia, p. 230. Ciò che rimaneva una semplice testimonianza documentaria, è oggi confermata dalle indagini archeologiche: cfr. F.A. Cuteri - M.T. Iannelli, *Da Stilida*, p. 218.

[103] Cfr. A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale (Campania, Calabria, Lucania)*, 2 voll., Napoli 1967, I, pp. 912-913. La derivazione dei pennacchi a tromba dall'arte islamica è messa in luce da U. Scerrato, *L'architettura*, in F. Gabrieli - U. Scerrato (edd), *Gli Arabi in Italia: cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1979, pp. 325, 339 e figg. 119-125.

[104] P. Orsi, *Le chiese*, p. 46.

[105] *Ibidem*.

[106] *Ibidem*.

Fig. 10. Bivongi (RC), Monastero di S. Giovanni Theristis: veduta esterna del lato orientale del *katholikon*.

lapideo e mattoni, non scevro da inserti di reimpiego, quali blocchi squadrati in arenaria o calcare e bassorilievi a motivi floreali. Il nartece, infine, che rappresenta tutto ciò che rimane del cenobio di Gerasimos, è costruito quasi esclusivamente in pietra.[107] Sulla sua facciata si possono ancora notare l'antico portale d'ingresso, una finestra e, sulla parte alta, delle decorazioni a dente di sega, poi riproposte più volte nella muratura presbiterale. Le ricerche archeologiche hanno consentito di ritrovare in questa zona un pavimento in cotto in buono stato di conservazione, databile intorno al secolo XIII, squarciato da un monumentale ossario che fu realizzato in epoca successiva, quando il nartece fu trasformato in vano funebre.[108] Nello stesso ambiente, fino a qualche anno fa, si potevano notare anche tracce di affreschi e, lungo il perimetro interno, vi erano i resti di un bancale in pietra a uso dei monaci, oggi purtroppo scomparsi in seguito alla recente intonacatura dell'interno.

Inoltre gli scavi della Sovrintendenza hanno portato alla luce delle antiche fosse di sepoltura,[109] non riconducibili all'attuale edificio di culto che aveva il proprio cimitero in una località poco distante denominata *Macari*,[110] e anche ambienti di lavoro, fornaci per la cottura di mattoni e tegole e, cosa molto interessante, la tomba affrescata, nella quale erano deposti fino al 1662, quando vennero traslati nella chiesa di S. Giovanni il Nuovo di Stilo, i resti mortali dei tre santi che vissero in questo luogo: Giovanni, Ambrogio e Nicola. [111]

Le numerose tracce di affreschi visibili sul muro esterno del *naos*, che non superano di molto la parte sovrastante la porta d'accesso, lasciano supporre la presenza di un porticato ad archi, ora scomparso, sotto il quale si trovavano varie sepolture, emerse durante le ultime indagini archeologiche.[112] Un importante affresco del secolo XII, collocato un tempo nel *diakonikon* e raffigurante l'*Odighitria*, risulta oggi trafugato. Un secondo dipinto, risalente al periodo comneno e rappresentante la *Blachernitissa*, è stato staccato ed è attualmente conservato a Cosenza presso la Sovrintendenza per i Beni Archeologici della Calabria.[113] Inoltre è ben visibile nel catino absidale del *bema* il seicentesco S. Giovanni Theristis, attribuibile a Domenico La Rosa, pittore attivo a Bivongi, Guardavalle e Taverna nella seconda metà del secolo XVII.[114] Infine nella *prothesis*, là dove si trovava la tomba dei santi Giovanni, Ambrogio e Nicola, vi è un interessante ciclo di affreschi del secolo XIV rappresentante S. Giovanni e scene della sua vita (fig. 11), da poco sottoposti

---

[107] F.A. Cuteri - M.T. Iannelli, *Da Stilida*, p. 218.

[108] *Ibidem*, pp. 218, 220.

[109] *Ibidem*, pp. 218-220.

[110] Il termine, che deriva dal gr. οἱ μακάριοι, significa «i beati». Cfr. H.G. Liddell - R. Scott, *An Intermediate Greek-English Lexicon*, Oxford 1964, trad. it. *Dizionario illustrato greco-italiano* a cura di Q. Cataudella - M. Manfredi - F. di Benedetto, Firenze 1975, p. 795, s.v. □□□□□□□□.

[111] A. Agresta, *Vita dì San Giovanni*, pp. 136-137. Cfr. P.P. Rodotà, *Dell'origine*, II, p. 104: «S. Ambrogio del monastero di Stilo fiorì l'anno 1050. Morì il dì 8 d'Ottobre»; p. 105: «S. Niccolò nel monastero di Stilo morì circa l'anno 960».

[112] F.A. Cuteri - M.T. Iannelli, *Da Stilida*, p. 219.

[113] G. Leone, *Forme e modelli*, p. 25.

[114] *Ibidem*, p. 26.

Fig. 11. Bivongi (RC), Monastero di S. Giovanni Theristis: storie del Santo sul lato settentrionale della *prothesis*.

a restauro. Ci si trova «dinanzi a una manifestazione artistica di notevole rilievo documentario, poiché la composizione a icona agiografica è rara fra le testimonianze della pittura meridionale, specie della Calabria medioevale»[115]

[115] *Ibidem*.

e tutto ciò consente di acquisire «elementi interessanti sia per l'iconografia locale dei santi italogreci, sia per argomenti miranti alla migliore definizione della cronologia del *bios* dello stesso»[116] S. Giovanni.

Nel 1994, dopo circa tre secoli di abbandono, l'antico monastero di S. Giovanni Theristis è tornato a rifiorire, grazie alla presenza di alcuni monaci aghioriti che, seguendo l'esempio degli eremiti vissuti nella vallata dello Stilaro, hanno deciso di ritirarsi in questo luogo, così ricco di spiritualità e di raccoglimento, per vivere più intensamente la loro vocazione.

6. *Lo sfruttamento della vallata dello Stilaro in età bizantina*

Fin dall'antichità le ricchezze minerarie di questo territorio attirarono numerose popolazioni che, in breve tempo, riuscirono a sfruttare abilmente i giacimenti presenti e a creare un'avanzata tecnica siderurgica, la quale arrivò a concorrere, sia per procedimento tecnologico che per produttività, con quella sviluppatasi nel resto della penisola italica.[117]

Se fino a pochi decenni fa si pensava che la riattivazione delle miniere dello Stilaro, dopo lo sfruttamento dell'età classica, fosse dovuta alla conquista normanna,[118] oggi si sta sempre più delineando la convinzione che le attività metallurgiche dell'intera vallata siano riprese agli inizi del Medioevo e che forse non si siano mai interrotte, neppure in seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente. È noto, infatti, che la più antica menzione di età medievale, riguardante l'attività estrattiva in Calabria, risalga al secolo VI e sia contenuta in una lettera del 527 scritta dal re Atalarico al suo segretario Bergantino.[119] In essa, appunto, oltre a essere descritto il disagevole lavoro dei minatori, si ordina allo stesso Bergantino di recarsi «ad massam iuris nostri Rusticianam in Bruttiorum provincia»[120] a effettuare ricerche minerarie e di far in modo che «si, ut ab artifice harum rerum Theodoro dicitur, memoratis rebus terra fecunda est, officinis sollemniter institutis, montium viscera perquirantur, intretur beneficio artis in penetrale telluris et velut thesauris suis natura locuples inquiratur»,[121] disponendo «quicquid ad exercendam huius

---

[116] *Ibidem*.

[117] Al momento gli unici oggetti in metallo ritrovati nella zona sono quelli affiorati negli anni 1912-1913 e 1915 durante la campagna archeologica di Paolo Orsi nel sito dell'antica Kaulon, città magno-greca ubicata non lontano dall'odierna Monasterace Marina. Fra i vari reperti, per lo più scorie di fusione e oggetti di ferro risalenti all'età arcaica ed ellenistica, se ne ricordano alcuni di bronzo di età preellenica, attribuibili all'inizio del secolo IX a.C.: una punta di lancia; un fodero spezzato di spada, rivestito di lamine; tre lance ed un falcetto. Cfr. P. Orsi, *Caulonia: campagne archeologiche del 1912, 1913 e 1915*, in «Monumenti antichi dei Lincei», 23 [1915], coll. 720, 745-746, 819-820, 899-904, 926-927, 936-937, col. 901, e, dello stesso autore, *Caulonia II memoria*, in «Monumenti antichi dei Lincei», 29 (1923), col. 486.

[118] D. Franco - S. Riggio, *Memorie industriali in Calabria: siderurgia e metallurgia nelle Serre Calabre*, in «Quaderni dell'Associazione Calabrese di Archeologia Industriale», 1 (1992), pp. 8-10.

[119] Cassiodori Senatoris, *Variae*, in T. Mommsen (ed), *Monumenta Germaniae historica*, XII: *Auctores antiquissimi*, Berlin 1894, pp. 269-270.

[120] *Ibidem*, p. 270, rr. 1-2.

[121] *Ibidem*, rr. 3-5.

artis peritiam»[122] affinché «et terra Bruttiorum ex se tributum quod dare possit inveniat, quae fructibus copiosa luxuriat».[123] Poiché le uniche miniere di ferro di una certa consistenza in tutto il Mezzogiorno sono quelle della vallata dello Stilaro, è molto probabile che Atalarico si riferisca proprio a questi giacimenti quando parla della proprietà Rusticiana.[124]

I minerali, in modo particolare ferro, rame e argento, venivano estratti nell'entroterra, a ridosso dei primi contrafforti delle Serre formati dal Monte Consolino e dal Cucumella,[125] in alcune località che ancora oggi conservano nel loro toponimo greco un chiaro riferimento alle attività di sfruttamento del sottosuolo o alla lavorazione dei metalli. Così, ad esempio, *Bivongi* indicherebbe il luogo dove si temperava il ferro[126] e *Argastili*, una contrada posta lungo il torrente Melodare, non lontano da Bivongi, ricorderebbe la presenza di un *ergasterion* cioè di un'officina siderurgica,[127] mentre *Argalia*, zona sempre nei pressi di Bivongi, rimanderebbe a un *ergaleion*, cioè a un laboratorio dove si batteva il ferro con il maglio.[128] Non sono infine da tra-

---

[122] *Ibidem*, rr. 23-24.

[123] *Ibidem*, rr. 24-26.

[124] D. Franco - S. Riggio, *Memorie industriali*, p. 7.

[125] Il sito venne sfruttato, non solo durante la dominazione bizantina, ma anche in seguito fino alle soglie del secolo XIX, come testimonia una perizia geologica di età borbonica che rileva la notevole quantità di ferro presente nel massiccio del Consolino e del Monte Jejo, l'odierno Mammicomito (L. Cunsolo, *La storia*, pp. 343-344). Inoltre uno spoglio, eseguito tra il 1748 e il 1756, segnala una miniera d'argento in contrada Assi del Notare; una miniera non attiva di piombo ed argento in contrada Assi, lungo il fiume omonimo, ed un giacimento non sfruttato d'argento nelle viscere del Monte Consolino (*ibidem*, pp. 344-345). Infine nel 1782, alla vigilia del terremoto che devasterà l'intera regione, sono censite alcune miniere di piombo argentifero presenti nel territorio di Bivongi, in modo particolare nelle contrade di Raspa, Argentera, Costa della Quercia e Due Fiumare, mentre nelle contrade di Precacore e di Mesura si estraeva argento con tracce d'oro (*ibidem*, pp. 354-355, nota 1).

[126] Sulla scorta di un'intuizione del compianto Cosimo Pazzano, l'etimo si può ricollegare al greco βαφή (= tempra del ferro) e γῆ (= terra, luogo): cfr. H.G. Liddell - R. Scott, *Dizionario*, pp. 231-232, s.v. □□□□ e p. 257, s.v. □□. Infatti ancora oggi, in forma dispregiativa, Bivongi viene chiamata *Bafungi*, nome che, sebbene regolarizzato e in parte ancora oscillante, risulta già attestato agli inizi del secolo XVII in G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 136: «Ne' circonvicini paesi del monasterio predetto si ritrovano questi Casali, la Serra, Spatola, Bofongi, Zimbario, e più in alto Montauro. In Zimbario si ritrova la pietra obsidama, in Bofungi vi sono le miniere dell'oro, e del ferro». Cfr. D. Franco, *Il ferro in Calabria*, Reggio Calabria 2003, p. 117, nota 2.

[127] Cfr. G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 15, s.v. *Argastili*; si veda anche: D. Franco, *Il ferro*, p. 117, nota 2. Oggi nella zona non rimane più alcuna testimonianza dello sfruttamento minerario del passato, anche se nella *Pianta delle montagne delle miniere di Pazzano*, realizzata da Matteo Giuliani nel 1833 (G.E. Rubino, *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Roma 1978, p. 57), veniva indicato, proprio in contrada Argastili, un impianto per il lavaggio del minerale scavato nelle montagne circostanti.

[128] Cfr. E.A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (From B.C. 146 to A.D. 1110)*, Cambridge 1914, p. 521, s. v. □□□□□□□□□. Fino alla prima metà del secolo XVII, in questa zona, fu attivo un forno fusore per la lavorazione della galena, conosciuta anche come piombo argentifero, che veniva estratta dalla vicina contrada di Argentera. Purtroppo nel secondo ventennio del Novecento il sito venne sconvolto con la costruzione di una conceria, che prese il posto della precedente ferriera, ormai in disuso. Nel 1911 l'arciprete di Bivongi don Giuseppe Raspa testimonia la presenza dei resti del forno fusore: «Per quel che riguarda il piombo argentifero, esiste tuttavia, in quel di Bivongi una contrada denominata Argentiera a cagion delle miniere che in tempi andati quivi praticaronsi per l'estrazione del precennato metallo misto. Ed a pochi passi, in distanza, esistono altresì i ruderi dei forni inservienti alla scomposizione del minerale grezzo, e raffinamento dei singoli metalli segregati»; G. Raspa, *Il Paese di Mamma Nostra ovvero monografia di Bivongi*, Bivongi (Reggio Calabria) 1911, p. 27. Si veda anche D. Franco, *Il ferro*, p. 117 n. 2.

scurare, lungo l'alto ed il medio corso dello Stilaro, sia il *Vallone Folca* che l'area denominata *Falco*,[129] i cui toponimi rinviano a miniere di rame.

Il riferimento nel *brebion* a una località della vallata dello Stilaro chiamata *Kaminia*,[130] ancora oggi esistente, induce ad affermare che in età medio-bizantina fossero particolarmente utilizzati i forni fusori a camino, una tecnica antica che aveva avuto largo impiego fin dall'epoca ellenistica. Tali fornaci, formate da una struttura cilindrica in elevato di pietra refrattaria e argilla, che aveva lo scopo di consentire meno spreco di carbone, una maggiore protezione della combustione e un più rapido raggiungimento del grado di calore desiderato, costituiscono il prototipo dell'altoforno moderno, anche se non riuscivano ancora a raggiungere temperature tali da fondere il ferro. Infatti il minerale ferroso, dopo un preventivo riscaldamento mediante l'uso di particolari fornaci all'aperto, simili a quelle usate per produrre la calce, veniva introdotto nei forni a camino dove la temperatura raggiungeva circa gli 800° C. Si riusciva così a ottenere, attraverso la riduzione del minerale, un blumo ferroso, spugnoso e duro, ancora ricoperto da molte scorie semiliquide, che si depositava sul fondo del forno stesso. La massa spugnosa veniva quindi raccolta, di nuovo riscaldata e sottoposta a battitura con pesanti martelli. Se si voleva ottenere l'eliminazione completa delle scorie e ricavare una massa compatta adatta alla realizzazione di manufatti, l'operazione doveva essere ripetuta più volte. Con questo tipo di forno si riusciva a ottenere, in media, un blumo di circa 50 kg, consumando, per la lavorazione, soltanto alcuni quintali di carbone vegetale.

Un altro elemento che caratterizzò il paesaggio della vallata dello Stilaro, oltre alle cave di pietra[131] e ai forni per la produzione della calce,[132] fu la presenza di numerosi mulini idraulici di tipo greco, molti dei quali sono sopravvissuti fino ai nostri giorni. Essi «ebbero sempre grande importanza»[133] in quanto, essendo «i primi opifici impiantati dall'uomo per affrancarsi da un lavoro manuale faticoso, quello di ridurre in farina i semi di cereali mediante una lunga triturazione tra due pietre piatte granitiche»,[134] furono sempre considerati indispensabili, sia perché permettevano il risparmio di energie e forze umane, sia perché favorivano il variare dell'alimentazione.

Per quanto riguarda la nostra zona, il *brebion* attesta il possesso, da parte del monastero di S. Maria di Arsafia, di ben 8 mulini ad acqua, tutti collocati lungo lo Stilaro,[135] a poca distanza l'uno dall'altro, e affidati in locazione.

---

[129] Entrambi gli etimi si rifanno al greco χαλκός (= rame): cfr. G. Rohlfs, *Dizionario*, p. 105, s.v. *Farcò*. Cfr. anche D. Franco, *Il ferro*, p. 117, n. 2.

[130] A. Guillou, *Le Brébion*, p. 165, r. 45; il toponimo deriva dal greco καμίνιον (= fornace): cfr. G. Rohlfs, *Dizionario*, p. 41, s.v. *Camini*. In due pergamene greche, una del 1156 e l'altra del 1222 (S.G. Mercati - A. Guillou - C. Giannelli, *Saint-Jean*, p. 155, r. 9 e p. 242, r. 41), il luogo menzionato, qualificato come villaggio rurale, è ricordato con il significativo nome di Καμίνες e ancora oggi, a 5 km a sud di Stilo, è presente il paese di Camini.

[131] A. Guillou, *Le brébion*, p. 165, r. 50.

[132] *Ibidem*, p. 171, r. 141.

[133] E. Franco, *Bivongi*, p. 87.

[134] *Ibidem*.

[135] A. Guillou, *Le brébion*, p. 175, rr. 197-198.

Di uno di essi (fig. 12) sappiamo che si trovava in contrada Pannara, zona situata a 1 km a sud-est di Stilo, e che era affittato ai figli di Giovanni Kellos e di Leone, figlio a sua volta di Mylonas.[136]

Sempre nella medesima contrada si trovava anche uno dei due mulini (fig. 13) del monastero di S. Leonte, come testimonia la controversia scoppiata nel 1059 tra l'egumeno Kosmas e i figli del protospatario Senatore per il possesso del suddetto bene.[137]

Complessivamente i centri molitori dello Stilaro dovevano ammontare a circa 10-11 unità, un numero senza dubbio rilevante, se si considera la scarsa popolazione del tempo e i rispettivi bisogni alimentari, che può essere però giustificato con l'estrema penuria d'acqua del torrente. Per questo motivo la dislocazione dei mulini era effettuata con grande cura: venivano, infatti, o disposti tutti consecutivamente su uno stesso lato (e, in questo caso, erano collegati da un unico canale al fiume in modo tale che un mulino potesse utilizzare la stessa acqua del soprastante), o disposti singolarmente su uno o l'altro lato, a seconda della conformazione della zona (e, in quest'altro caso, erano collegati al fiume da un canale autonomo).

Inoltre, se la quantità d'acqua era insufficiente per far funzionare il mulino, veniva creato un bacino di raccolta, il quale aveva il compito di racimolare la poca acqua a disposizione e di convogliarla, tramite un collettore pensile, verso la doccia del mulino stesso. Essa, che a buon diritto si può considerare come il prototipo della moderna condotta forzata, aveva la funzione di far acquistare all'acqua, gettata dall'alto attraverso il collettore pensile, la velocità necessaria per far girare la ruota orizzontale del mulino. Tale ruota, infatti, posta in un ambiente a volta isolato, al di sotto della camera di molitura, e collegata per mezzo di un assale verticale alla macina superiore, agiva direttamente sulla mola inferiore, che era fissa provocando lo sfregamento necessario per macinare i cereali. Per quanto concerne la costruzione del corpo-fabbrica del mulino, si hanno varie tipologie, a seconda del luogo dove veniva costruito. Generalmente il materiale utilizzato, così come, ad esempio, si può vedere dai resti dei mulini di Pannara, risulta essere il pietrame dello Stilaro e tegole di risulta, mentre scarso è l'impiego del mattone cotto, riservato, in rari casi, alla costruzione della doccia. Come legante è usata soltanto la calce, frammista a sabbia di fiume, mentre risulta assente, o quasi, l'intonaco, sostituito dalla locale *sagurra*, cioè da pietre di origine fluviale incastonate nella malta calcarea. L'economia della vallata dello Stilaro (fig. 14), oltre a essere imperniata sull'agricoltura[138] e sulla

---

[136] F. Trinchera, *Syllabus*, p. 58; A. Guillou, *Le brébion*, p. 172, r. 155-156.

[137] F. Trinchera, *Syllabus*, pp. 57-58; A. Guillou, *Le brébion*, p. 173, r. 161.

[138] L'*idiarion* dell'officiante della chiesa di S. Pietro dei Salti, luogo di culto oggi non più identificabile, ma che presumibilmente doveva sorgere a circa 2 km a nord-est di Camini nella contrada omonima (F. Calabrese, *Indagine*, pp. 56-57), comprende, fra gli altri beni, anche due vigneti, due piccoli appezzamenti a grano e alcuni alberi di noci (A. Guillou, *Le brébion*, p. 165, rr. 46-47, 51-52). Oltre a vigne, orti, pascoli e querce, viene specificatamente ricordato, tra le proprietà del monastero di S. Leonte, il vigneto piantato da Giovanni Barypous e dai figli del Panormita perché oggetto di contesa con l'ente monastico stesso (A. Guillou, *Le brébion*, p. 171, rr. 138-139; p. 172, rr. 147-148, 155).

Fig. 12. Contrada Pannara (Stilo): resti del mulino appartenuto al monastero di S. Maria di Arsafia.

Fig. 13. Contrada Pannara (Stilo): resti del mulino appartenuto al monastero di S. Leonte.

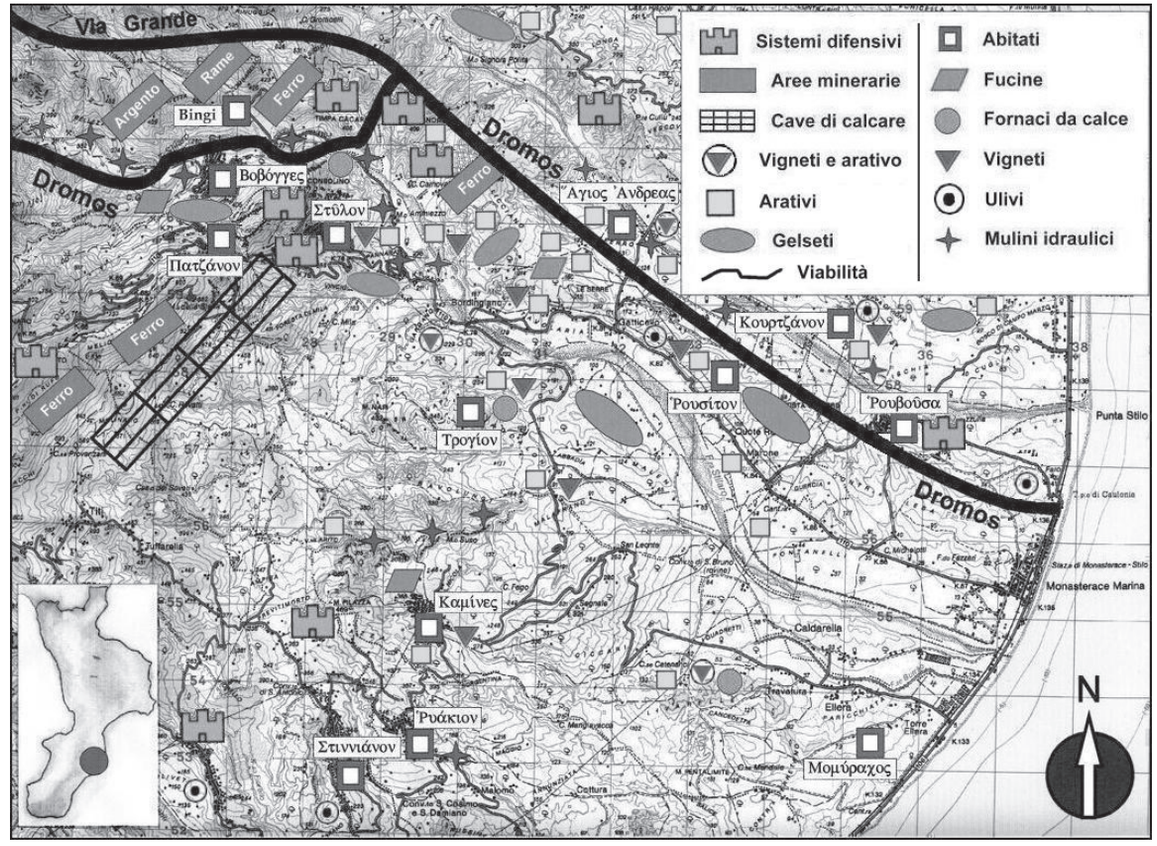

Fig. 14. Sfruttamento della vallata dello Stilaro in età tardo-bizantina.

pastorizia,[139] era anche particolarmente legata alla coltura del baco da seta, introdotta dai bizantini verso la fine del secolo IX, dopo averla conosciuta durante gli scambi commerciali con la Siria. Il *brebion*, infatti, testimonia la presenza di numerosi gelsi in questa zona della Calabria, indispensabili per nutrire il baco da seta: così nell'*idiarion* dell'officiante di S. Pietro dei Salti risultano censiti 36 gelsi in piena produzione,[140] mentre fra i beni del monastero di S. Maria di Arsafia troviamo 1.000 gelsi appena piantati,[141] insieme a un numero non specificato di piante già cresciute.[142] Anche il monastero di S. Leonte possedeva le sue piante di gelso, sebbene nel *brebion* non siano quantificate.[143]

È importante ricordare che, fra tutti i casali della vallata, Bivongi rivestiva un ruolo di particolare importanza nella produzione di bozzoli, tanto è vero che qualche studioso ha voluto collegare questo toponimo con la coltura del baco da seta.[144] Ancora una volta ci viene in aiuto il *brebion*, il quale riporta un lungo elenco di persone che pagavano il canone al monastero di S. Maria di Arsafia per poter raccogliere le foglie di gelso nella zona di Bivongi, la bizantina *Bobogges*, e foraggiare così le larve, dalle quali si sarebbe poi ottenuta la seta. Inoltre si evince anche il versamento di un tributo, sempre al medesimo monastero, per la raccolta di foglie di gelso nei dintorni di Rosito, situato a circa 3 km a nord-ovest di Monasterace Superiore, e nei pressi di Stilo.[145]

Di particolare interesse risulta infine Chama,[146] una località, oggi non più identificabile, inserita tra i beni costituenti l'*idiarion* dell'officiante di S. Pietro dei Salti, in quanto riforniva di seta alcune terre sottoposte al monastero di S. Giulia di Brescia,[147] come testimonia l'inventario delle sue rendite: «In Chama manentes XIII, qui reddent de serico libros X et de ipsis in Papia ducitur et ibi venundabitur ad solidos L».[148] Attraverso le ricerche toponomastiche «non si è potuto identificare alcuna località di nome Chama nella regione di Brescia o altrove nell'Italia settentrionale, ma il già più volte citato inventario di Reggio menziona in Calabria quel toponimo per una zona

---

Infine, fra i possedimenti del monastero di S. Maria di Arsafia, che comprendono tra l'altro giuncheti, prati e ulivi, sono menzionate anche tre vigne, una delle quali misura 600 piedi e appartiene a Cristoforo, nipote del *primikerios* della Cattedrale di Stilo: cfr. A. Guillou, *Le brébion*, p. 173, r. 174; p. 174, rr. 180-181, 185; p. 175, r. 191.

[139] I toponimi Κάπρον (connesso con il lat. *caper*: cfr. H.G. Liddell - R. Scott, *Dizionario*, p. 652, s.v. □□ϖ□□□) e Καπραραρίτου (dal lat. *caprariciu*m = luogo dove si custodiscono le capre: cfr. G. Rohlfs, *Dizionario*, p. 47, s.v. *Caprarizzu*; G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, p. 199, s.v. *craparizzu*), attestati dal *brebion* (A. Guillou, *Le brébion*, p. 175, rr. 196, 198), indicano che, nella pastorizia del tempo, aveva grande importanza l'allevamento delle capre.

[140] A. Guillou, *Le brébion*, p. 165, rr. 45-46.

[141] *Ibidem*, p. 175, r. 192.

[142] *Ibidem*, pp. 173-174, r. 174; p. 175, r. 190.

[143] A. Guillou, *Le brébion*, p. 172, r. 147.

[144] D. Bova, *Le origini di Bivongi e del suo nome*, in «Quaderni Amnesty International», 2 (1988), pp. 60-61; E. Franco, *Bivongi*, p. 20.

[145] A. Guillou, *Le brébion*, p. 175, rr. 202-203.

[146] *Ibidem*, p. 165, r. 48.

[147] A. Guillou, *L'Italia*, pp. 58-59.

[148] *Ibidem*, p. 58.

di produzione della seta: bisogna ammettere allora che quel certo monastero del Mezzogiorno d'Italia riforniva in tal modo il mercato di Pavia».[149]

In conclusione, alla luce delle testimonianze addotte, risulta quanto mai evidente come le risorse naturali presenti nella vallata dello Stilaro, grazie alla politica di sfruttamento razionale attuata dai bizantini e alla forte struttura organizzativa dell'Impero romano d'Oriente, abbiano richiamato forza-lavoro, operosità e ricchezza, le quali trasformarono questo territorio in «un paese popoloso colmo di ogni ben di Dio».[150]

[149] *Ibidem*, p. 59.

[150] M. Amari - C. Schiaparelli, *L'Italia descritta nel Libro del re Ruggero compilato da Edrisi*, in «Atti della reale accademia dei Lincei», 8 (1876-1877), p. 111.